

Il sarto di Ulm

Rivista di poesia

Anno VI - numero 23 - 2025



L'OSCURA SEQUENZA DEL TEMPO

Lorenzo Pataro: il destino di un poeta



MACABOR

Il sarto di Ulm

Rivista di poesia

Anno VI

numero 23 - 2025

Bonifacio Vincenzi, *direttore*
Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Franco Arminio, Massimo Botturi, Pino Corbo, Angela Greco AnGre, Fausta Genziana Le Piane, Marisa Liseo, Carla Malerba, Andrea Mariotti, Gian Domenico Mazzocato, Simone Principe, Rocco Salerno, Silvano Trevisani, Anna Maria Vanalesti, Antonio Vanni.

Redazione

Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)
EditoreMacabor - www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00

Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00
(estero Euro 70,00)

Sostenitore: Euro 100,00

Email: ilsartodiulm@libero.it

L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Versamento tramite bonifico
bonifico C.C. POSTE ITALIANE
IBAN: IT09 8076 0116 2000 0007 8525 367

Intestataro Vincenzi Bonifacio

Oppure tramite:
carta postepay n° 4023 6010 3063 0503 intestata
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna
comunicarlo inviando una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno sempre diritto di precedenza.**

Gli autori si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non si restituisce. **Le recensioni che superano tre cartelle verranno cestinate.**

In copertina: Lorenzo Pataro (Foto di Dino Ignani)

Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n. cronol. 1229/2020 del 02/07/2020, RG n. 670/2020

In questo numero:

- 5... **Lorenzo Pataro e il trionfo dell'amore** (Silvano Trevisani)
- 8... **Ricordo di Lorenzo Pataro** (Franco Arminio)
- 9... **Se è vero che i morti (a Lorenzo)** (Franco Arminio)
- 10... **Alcune poesie di Lorenzo Pataro**
- 12... **Francesco Costa** (Poesie)
- 14... **La concretezza della realtà nella poesia di Andrea Mariotti** (Anna Maria Vanalesti)
- 19... **Attilio Bertolucci** (Poesie)
- 22... **L'incandescenza del vissuto nei versi di Maria Carla Maiolo** (Pino Corbo)
- 24... **Greta Rodan** (Poesie)
- 26... **Fuad Kabazi, la capacità di amare due culture diverse** (Carla Malerba)
- 29... **Il particolare "canto basso" e pro-sastico della *Vita in versi* di Giovanni Giudici** (Andrea Mariotti)
- 33... **Luca Mazzocchi** (Poesie)
- 36... **L'anarchia del dolore. Nota di lettura ad *Assulae* di José Russotti** (Marisa Liseo)
- 40... **"Persuasione" e "rettorica" nella poesia di Carlo Michelstaedter** (Pino Corbo)
- 44... **Viaggio antropologico alla ricerca dell'Essere nel fervore epigrammatico di Francesco De Napoli** (Rocco Salerno)
- 51... **Era Buçpapai** (Poesie)
- 53... **Tra gli scaffali di Macabor**
- 61... **Recensioni**
- 67... **Notizie**

PER PENSARE



Il tempo e le trasformazioni

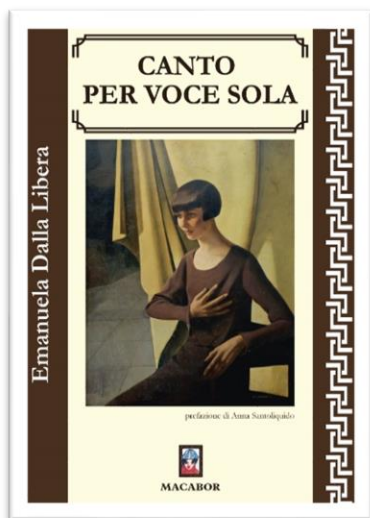
Ciò che nei nostri progetti di vita trascuriamo più spesso, quasi di necessità, sono le trasformazioni che il tempo produce in noi stessi; ne deriva che molto spesso miriamo a cose che, quando alla fine le raggiungiamo, non ci si adattano più, oppure passiamo gli anni con i lavori preparatori a un'opera, i quali, senza che ce ne accorgiamo, ci sottraggono nel contempo le forze per l'opera in quanto tale.

Arthur Schopenhauer

da *L'arte di essere felici*, Adelphi, 1997

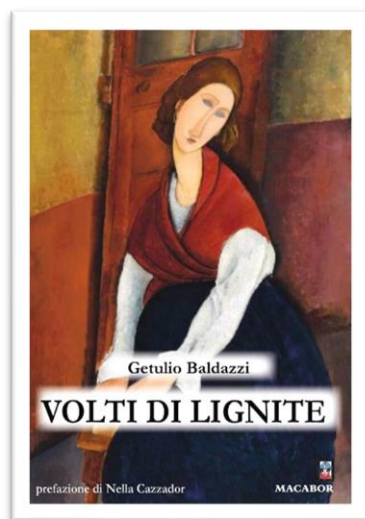
MACABOR EDITORE

Novità



“*Canto per voce sola* contempla tutti gli elementi del Creato: la luce, il buio, il cielo, il vento, il mare, la natura, generando emozioni in chi legge. Il tempo, con sfumature filosofiche, è protagonista dei versi: «Il tempo sta nel perdersi del tempo». Nelle liriche si avverte un sentimento di comunione. Il senso dell’infinito si accompagna al desiderio dell’altro a cui ricongiungersi anche dopo la morte. Il “tu” è ricorrente e segna la profonda umanità della scrittrice. Un “tu” che è presenza viva e ombra.” (dalla prefazione di Anna Santoliquido)

Quest’ultimo libro di poesie di Getulio Baldazzi si compone di due raccolte: *Figli di un vecchio cielo* e *Tregue*, compendiate nel suggestivo titolo *Volti di lignite*. Qui il poeta si confronta con la materia più dura e complessa: il mistero dell’esistenza; il senso del nostro cammino destinale; il tempo che scorre; il passo lento e silente delle trasformazioni e i mutamenti. Lo fa con piglio leggero, ma incisivo, *fortiter et suaviter*, con mite ironia, il pacato sorriso su se stesso, un senso appena velato di rimpianto e delusione e un sottile, ma acuto dolore per tutto ciò che non è stato. Affetti mancati; carezze non date; occasioni perdute; che s’aggiungono alla fitta perdurante dell’umana caducità e all’oscurità e imminenza della meta finale... E questo sentire, penetrante e definitivo, che investe la precarietà e la transitorietà dell’essere, non riguarda solo l’uomo conficcato sulla terra, ma si irradia su tutto l’universo, di cui non si conosce il destino finale. (dalla prefazione di Nella Cazzador).





(Foto di Dino Ignani)

Lorenzo Pataro e il trionfo dell'amore

di Silvano Trevisani

“Ogni immagine, anche quelle che propongono la dissipazione e quindi la morte, è sottesa da una limpida energia ri-creativa, che rinomina le cose e il loro ruolo, per dare una nuova possibilità narrativa”.

Queste parole le avevo scritte nella nota critica dedicata a Lorenzo all'interno dell'antologia della poesia giovane *Orme di luce*, apparsa per Macabor pochi giorni prima che ci lasciasse. Se le ripropongo qui non è certo per celebrare la morte né per sottolineare come nei suoi versi si cogliesse, come del resto in altri compagni di quel viaggio appena abbozzato, il pensiero della morte. Ma per sottolineare come fosse più evidente in lui quello che Elio Pecora definiva nella prefazione di *Amuleti*: “desiderio di essere e restare”. “...mai - scrive ancora - s'accampa una definitiva rinuncia alla felicità, mai si cede a un'estrema invalicabile negazione”.

Allora qui non stiamo a interrogarci su come abbia fatto la morte a portarci via uno dei poeti giovani più promettenti e innovativi, ma a sottolineare la sua stessa certezza nella “salvezza” umanamente e antropologicamente intesa (oltre che cristianamente, per chi crede), nel primato della speranza, oltre la morte che, dicevamo, può solo avere un intendimento ri/creativo.

E nell'affermare questo non sono affatto spinto da un moto consolatorio o solidaristico ma mi affido, con l'atteggiamento critico che sempre certo di tenere salvo, alle sue stesse parole. Alle sue poesie. Come tenterò di spiegare. Nel selezionare le composizioni che avrei inserito nell'antologia, pregai Lorenzo di inviarmi un paio di testi inediti, tra i quali ne avrei scelto almeno uno, volendo dimostrare che lui, come del resto gli altri giovani suoi “colleghi”, continuavano a lavorare e non si erano fermati alle prime prove. Lorenzo di poesie me ne

mandò ben cinque. Tutte molto belle e così decisi di pubblicarne due, anche se tutte quante avrebbero meritato. La prima è dedicata all'estate, come ambito memoriale condiviso. Una poesia esplosiva che mi colpì. La seconda, che inizia con le parole "Dire il tuo nome..." è una specie di inno alla felicità. Evocativo e assertivo allo stesso tempo.

Un'altra mi aveva colpito profondamente ma io non avevo più spazio e avevo preferito le altre perché questa parlava a lungo della morte. Argomento già troppo presente in tutta l'antologia. Ma, come ho già accennato, nella poesia si parlava della morte non in maniera eminentemente allusiva, quanto piuttosto "elaborativa", esorcizzante, come volesse spiegarci che "sì, si muore", ma che "intanto siamo qui a sperare che qualcosa / alla fine salvi noi, proprio noi, anche noi..."

Riporto qui ampi brani della poesia, perché illuminante ed esplicativa, oltre che della raffinatezza del linguaggio poetico del suo autore, della sua profonda, connaturata spiritualità, che vede comunque la salvezza attraverso i segni che si sono seminati nella vita.

"A chi muore - dicono gli scienziati -
L'ultimo senso a lasciare il corpo è l'udito.
Dicono che per dieci secondi - chi muore -
continua a sentire, forse senza più capire,
come una traccia, un'orma sbiadita di parole,
l'ombra di una sillaba spezzata o l'eco di una voce
lontana, primitiva, che si perde nelle ere...

...

...forse allora quel messaggio sarà
il primo battito cardiaco del fantasma e se è così
allora è proprio vero che qualcosa dopo
l'ultimo respiro continua a volere questa vita -
ai morti - si crede - si allungano le unghie
ancora per un po', la vita persiste a durare
come quasi negasse che si muore, sí si muore,
ma intanto siamo qui a sperare che qualcosa
alla fine salvi noi, proprio noi, anche noi
di passaggio come tanti nel passato..."

La vita persiste a durare come quasi negasse che si muore effettivamente. Che si muore del tutto. Facile verrebbe qui la retorica della sopravvivenza delle opere alla morte. Non è tanto questo che importa adesso, e comunque quello che accadrà non lo decide né la retorica né il sentimento dell'amicizia. Quello che importa è che Lorenzo vive per noi e dentro di noi. Che egli vuole vivere perché lui, uomo, amico, figlio (ma questo vale per ognuno di noi), è più importante di ciò che lascia. E quello che lascia lo ha scritto sì sulla carta, ma soprattutto in ognuno di noi, che siamo convocati da lui esplicitamente a un atto d'amore, come dice, più avanti, nella stessa poesia:

“...anche noi a sperare di sentire, negli ultimi
secondi della vita, la parola d’amore
che accompagni l’uscita dalla luce...”.

Che, in fondo, la poesia è, per quanto eletta e importante, solo uno strumento per esprimere le pulsioni intime. Può vivere anche autonomamente, qualche volta sopravvivere al suo autore. Ma è l’uomo il centro del creato e l’amore l’unico a essere eterno.

Silvano Trevisani



(Lorenzo Pataro)

Ricordo di Lorenzo Pataro

di *Franco Arminio*

Lorenzo viveva a Laino Borgo con la sua famiglia. Lui, il fratello Giuseppe, la madre Antonella, casalinga, il padre Fernando, meccanico in pensione. In piazza per il suo funerale vedo la buona gente del Pollino, facce contadine. Non vedo facce di uomini politici. Ci sono un paio di giovani poeti che hanno condiviso con me l'ultima mail che Lorenzo ha spedito con la raccolta delle sue poesie inedite e disperse. C'è il sole, è tutto chiuso, è stato proclamato il lutto cittadino. Lorenzo era attento alla vita del paese, oltre a essere molto attivo in Rete. Io sono venuto col mio amico Agostino.

Esce la bara dalla chiesa e viene poggiata su due cavalletti al centro della piazza. Qui arriva un momento che non dimenticherò mai. Il fratello Giuseppe in silenzio si siede vicino alla bara. E subito dopo la madre s'inginocchia tra il figlio vivo e quello morto. Sì, perché qui si capisce che Lorenzo è morto veramente. È come se in Rete tutti gli elogi e le tante poesie pubblicate in suo ricordo tenessero un poco lontana la crudeltà di quello che è successo.

Al cimitero per le condoglianze ci sono solo loro, Antonella, Fernando e Giuseppe. Parliamo un poco, sanno che Lorenzo mi aveva scritto pochi giorni fa. Ne parlo anche con le ragazze che hanno letto i suoi versi in piazza. Parliamo del destino che potranno avere le parole del poeta, destino che sarà più lungo della sua vita. Lorenzo aveva un'aria gentile, quell'aria gentile che oggi c'è in tutto il paese. Da lontano si vedono le cime rotonde del Pollino piene di neve. È ancora inverno ma c'è un bel tepore. In un messaggio Lorenzo mi aveva scritto che era stato un inverno duro ma confidava nella primavera. L'inverno si è chiuso addosso alla sua vita. Forse oggi, con questo sole, le cose sarebbero andate diversamente.

Franco Arminio

Se è vero che i morti

di Franco Arminio

a Lorenzo

Se è vero che i morti
tolgono un poco di polvere
dal mondo,
tu ne hai tolta tanta.
E ora il mondo
dovrebbe saperlo che un ragazzo
del Pollino stava lottando
per dirci che siamo qui
e non hanno senso le mani
che non si toccano, le porte
che non si aprono.
La morte di Lorenzo
vale più di quello che pensano
i furfanti di cui parliamo
ogni giorno.
E noi possiamo salvarci
solo se siamo attenti
a quello che accade
sugli orli nascosti del pianeta
e non dentro
gli sputi di arroganza
di chi ha ridotto la politica
a commercio.
Lorenzo ci chiedeva
di accenderci,
di accenderci veramente.
Non ci salveremo
con la furbizia,
con una vita semi colta,
semi attenta,
con una vice dolcezza
che non prende mai la guida
della nostra vita.
Che sia piena purezza
ci chiedeva Lorenzo,
che sia ogni sguardo
una carezza.

Alcune poesie di Lorenzo Pataro

Insegnami la quiete delle gazze
di vedetta sui cipressi
e recita al contrario rovesciati
tutti i salmi che conosci
come fosse un cifrario per il volo,
impara dal silenzio tra i richiami
il segreto di ogni correre in picchiata,
posa la tua insonnia e la tua febbre
– di pane che lievita la notte –
sulle tegole spostate dalla pioggia
e aspetta che ogni passero
spezzi l'ala come un'ostia contro il vento
che ripeta in ogni verso
il miracolo dell'uva che fermenta
ciò che ha visto da lontano
ciò che brilla tra la rena del torrente
e nel raduno dei frammenti nel suo nido
scopre qualcosa che non sai, che non cerchi,
che punge quando dormi nelle scapole
ferite dal respiro troppo umano.

*

Ti ho dato un nome. Come fossi
un talismano da inventare. Mi fai
il bene del concime, del lievito
e del sale per il pane. Ti ho dato
un nome. Ora intreccio le vocali
e sono l'edera a nascondere il segreto
che ho lasciato come un seme.

*

Vedi, è tornato il primo freddo
a levigarci – la vinaccia nel tino si fa d'oro.
Nulla. Poi qualcosa che si muove
sotto tutte le macerie della casa.
Tutti i fossili ti ascoltano cantare
e riparano le braci dalla neve.
Ottobre vento antico di uragano.



Qualcosa di prezioso ci raccoglie
ci fa semina e tempesta. Spoliazione.
Vieni, dormiamo nel tepore tra le martore
in veglia nella notte per la caccia. Ci porta
verso tutti i malangeli perduti nella nebbia
quest'allerta che fa i luoghi argilla e fuoco.

*

Se c'era qualcosa da salvare
era quello stare nel mezzo
della schiera, con la vena
intermittente nella voce,
il muro azzurro, il muro bianco,
la fronte un chiodo appeso
nella vista accecata sulla soglia,
la mano che si chiude, il piede
che si arresta, qualcosa che si perde
nella polvere rialzata dai bambini,
la visione del raggio catturato
che si spegne mentre un nome
si allontana dall'archivio
della resa.

da *Amuleti*, Edizioni Ensemble, 2022

POETI & POETE
FRANCESCO COSTA



(Francesco Costa)

Cinque testi nostalgici e veneziani

I bambini giocano
sul bordo del pozzo

il pozzo, paziente
attende.

*

Rimpiango in anticipo
i giorni in cui
rimpiangerò
questi giorni inutili
e le occasioni perdute,
parlerò di guerre
epidemie, mancamenti
per non dire della polvere
in cucina o dell'attaccamento
peggiore dei pidocchi

alla vita assurda
ai mobili, alle pentole.

*

Cos'è stato capire
a poco più di vent'anni
la minuziosa follia di tua madre
o annusare anzitempo l'odore
acre – delle vite altrui
l'odore che hanno le case dei vecchi
o le lettiere dei gatti

com'è stato poi
sopravvivermi,
se puoi
non saperlo mai.

*

I mattoni ingoiano
umidità, salsedine
di mattine dimenticate
notti lunghissime e bianche
come la pelle d'un tempo
o le bestemmie dei pescatori

io ingoio la città
le case, le voci

la vita mi è di malta, legno
elementi ferrosi
si oppone alle intemperie
al vento di scirocco
all'acqua che sale
lenta

si arrende all'erosione
al tempo
alla storia
alle storie
al moto ondoso
al senso delle cose
che è un senso di morte

di rovine e reliquie
immobili

com'eri tu
allora.

*

I palazzi dove abbiamo esiliato
la memoria sono protetti
da impalcature rassicuranti

i custodi sono partiti
e hanno abbandonato le valigie
nella calle di sotto

sui muri fioriscono i glicini
e i ricordi s'ingrassano di umidità
perdono i pezzi, hanno freddo
come la porta d'acqua
che un tempo si apriva sullo spazio
tra un rio e la catastrofe
e oggi ha il telaio incastrato nel niente,
cerniere di carne arrugginite
e traballanti piantate
nel grecale – gelido.

LETTURE

ANDREA MARIOTTI

Il flauto di Pan unito al vento



(Andrea Mariotti)

La concretezza della realtà nella poesia di Andrea Mariotti

di Anna Maria Vanalesti

C'è un araldo della poesia nei giorni bui del nostro secolo violento ed è Andrea Mariotti, che se ne fa portavoce, mentre valica montagne e valli, eterno viandante in mezzo alla natura, in un continuo peregrinare alla ricerca della parola poetica che ridisegni il mondo. Egli è attento come pochi alla musica, capace di captarne e seguirne il sentiero, in un paesaggio che gli si offra solitario per essere penetrato in profondità. Già nella raccolta *La temprà dell'autunno* si era evidenziato tutto ciò, unitamente ad una forte componente etica che sosteneva il dettato poetico, dirigendolo verso l'aspirazione ad un riequilibrio dei valori molari e alla rinascita di un'umanità più consapevole del suo ruolo e delle sue responsabilità sul pianeta.

In questa nuova raccolta edita da Macabor, che sin dal titolo (*Il flauto di Pan unito al vento*) si annuncia foriera di nuovi percorsi musicali, intrecciati a nuovi contesti reali, il poeta si sente investito di un ruolo civile intenso, che lo vede in prima linea, contrapporsi all'odio, alle guerre, alle ingiustizie, alle prepotenze, ai disastri ecologici. L'indice del libro segnala i titoli delle sezioni che compongono un cammino individuale e collettivo, come suggerisce l'ottima prefatrice, articolato in parti della silloge, diverse ma sempre derivanti da un'osservazione della realtà circostante e soprattutto dal vissuto personale. La poesia di Mariotti non è mai astratta, non si abbandona a voli pindarici, non cerca un banale lirismo, né mai sfocia in patetici sentimentalismi. Mantiene invece un vigile e fermo controllo dell'esperienza umana e si avvolge intorno a ad eventi spesso drammatici e irrazionali, che colpiscono le precarie

forze dell'uomo e delle sue regole, di giustizia, libertà e democrazia. Così, nell'allusione all'assalto del congresso negli Stati Uniti, istigato da Trump; così nel ricordo della tragedia del Ponte Morandi e della funivia di Stresa – Mottarone; così in altri momenti trascorsi durante l'adolescenza e segnati da ricordi epocali, come la guerra del Vietnam, l'uccisione di Martin Luther King e Robert Kennedy e la carezza di Papa Giovanni mandata in dono ai bambini nella notte dell'undici ottobre 1962. Sono testimonianze rimaste custodite nel cuore del poeta fanciullo, conservate fino ad oggi e affidate alla poesia.

Per sua consuetudine di scrittura Mariotti si affida al metro e al ritmo: lo vediamo nei *Cinque Distici*, ognuno dei quali, in due soli versi sembra voler stigmatizzare, quasi aforisticamente, una verità acquisita, una formula morale che spieghi ciò che sta accadendo. (*La neve come sempre è lo stupore/ tutto tace nel regno del candore*), ma è l'ottava rima quella preferita dal poeta. Tutto il suo sistema ritmico si costituisce attraverso assonanze e consonanze, improvvise rime con graduati toni e semitoni, con un'ampia scelta di versi settenari e ottonari, endecasillabi e novenari, senza esclusione alcuna, in una composizione musicale di suoni e parole, che spesso si adatta alla musica della natura. Non a caso Mariotti ha pensato al flauto di Pan unito al vento, avendo di persona sperimentato, durante le sue solitarie escursioni in montagna o nei boschi, il prodigio del vento che si insinua in ogni foro o pertugio, o anfratto, creando e modulando la sua musica. Questo si avverte molto di più nella precedente raccolta *La temprà dell'autunno*, anche perché lì egli gioca sul tempo, oltre che sullo spazio, e scandisce la presenza della natura in una scala di intonazioni e prove di voce. In questa raccolta, però, la cifra musicale non compare mai da sola, ma sempre associata ad un tema fortemente sentito e legato a cose e persone, oserei dire un tema civile e sociale.

Mariotti è un uomo gentile, sensibile, amante della bellezza e di due arti indissolubilmente legate, poesia e musica, (non di meno della pittura), un solitario cantore che comunica con il mondo circostante, con la mitezza del suo animo, che gli consente di andare incontro agli altri. Questo suo carattere, tuttavia, non lo conduce a comporre poesie di puro lirismo, o di assoluto abbandono sentimentale, perché obiettivo prioritario del poeta è la razionalità e l'eticità della sua composizione, ovvero il magistero che la sua parola poetica vorrebbe compiere e lo sforzo enorme di realizzarlo. Lo soccorrono le due corde costanti della sua poesia, la musica e il grande amore per la natura, il cui libro Mariotti sa leggere senza vantarsene e di cui sa cogliere, se non il mistero, la voce. Ecco quindi materializzarsi la voce di Pan e quella del vento, in un gioco di ritmi, di rime, di distici, di ottave. Si leggano alcuni passi a mo' di esempio:

Viene febbraio, e torva primavera
avvolge lo Stivale; la minaccia
di un climatico caos qui s'invera
come non è mai stato prima; traccia
d'inverno non esiste, di bufera
sugli alti monti; ovunque la bonaccia...
dal Frecciarossa ho visto i sitibondi
campi padani, tristemente biondi
(dal *Diario del 2022*)

Questo bearsi della solitudine

è l'altra faccia dell'amaritudine
(da *Cinque distici*)

Siamo zebre sbiadite sull'asfalto
e stragi di pedoni denunciando.

Moda e Morte si dicono entusiaste
dei barbari che centrano il bersaglio
(da *Caput Mundi*, in *Bestiario*)

Certo non è semplice né facile seguire il percorso mariottiano, possiamo solo percepire la sua emozione, avvertire i suoi intenti e prendere coscienza della misura della sua poesia, nella quale persino l'ironia si stempera e diviene sottile motivo di difesa, quasi apologetico, dei valori umani da salvare.

Giova rivedere e considerare la struttura del libro, cercando di capire come sia stata fatta la sistemazione editoriale di queste poesie che, anche se scritte in occasioni varie e in differenti momenti, hanno finito per delineare un itinerario preciso, di memoria, di cronache di eventi, di riflessioni sulla nuova umanità dei nostri giorni, di drammi contemporanei e del passato, in sostanza un itinerario di vita nostra e del nostro paese. Lungo questo itinerario sono numerosi gli episodi drammatici, basta leggere il titolo della prima sezione *Annus Horribilis*, con il suo incipit che ricorda l'assassinio del giovane Willy, un dolore atroce senza spiegazione, se non la barbarie dell'animo umano. Quindi si imbecca il sentiero della pandemia e dell'attacco del virus che portò alla claustrofilia, e si palesano, una dopo l'altra, composizioni colme di constatazioni dolorose, su cui spesso campeggia "*la Grande Mietitrice*", la morte, vista come trionfante sulle tragedie dell'uomo. Poi, dopo la pausa dei distici, che sembrano distendere l'animo, in una velata rassegnazione, le due ultime sezioni di *Diario del 2022* e *Bestiario* riconsegnano la poesia ad una razionalità accettata che rasserena il cuore affranto. Si legga *Nel porto di Santa Marinella*, ultima lirica dell'ultima sezione della raccolta, in cui si allude ad un lutto, ad una perdita, che non toglie però senso alla vita, perché con il dolore si può convivere e la poesia aiuta in questo. L'elemento più tenero della poesia è certamente quel parrochetto iniziale, che vediamo chiuso nel pugno della mano, un piccolo esserino impaurito che ridimensiona la visione di tanti smisurati mali dell'esistenza, ed è in lui la capacità di accendere di speranza di chi soffre, di recargli un messaggio da parte della persona cara perduta.

Quel parrochetto nel nido del tuo
pugno, fraterno amico, non voleva
volare via; impaurito e inappetente,
cosa frullava per il suo capino?

poi ciangottando forte, già da te
adottato, eccolo spiccare il volo...
di tua moglie nell'Erebo un messaggio
avevi ricevuto, questo subito

hai sentito: l'invito a riemergere
dal lutto mi è piaciuto immaginare!

ché lo vedo, riluci di bontà,
ed anche il parrochetto se n'è accorto.

Non voglio farti santo, amico mio;
dico soltanto che possiedi un cuore
grande, e questo a riflettere mi spinge
sul senso della vita a conti fatti.

Il parrochetto, piccolo e fragile, diviene elemento che ristabilisce un'armonia nel vivere, accettando la sofferenza e proseguendo nel vivere. Direi che l'universale assorbe il particolare e si ricompone l'equilibrio interrotto dalla perdita. Operazione che solo la poesia sa fare, che solo la parola poetica può interpretare. Da segnalare l'efficace onomatopoea del verbo cian-gottando, adottato dal poeta in un impeto inventivo di creatività.

Ho riservato per ultima una breve riflessione sulla dedica premessa da Mariotti a questo libro; leggiamo "*ai miei poeti?*" e comprendiamo, dopo aver analizzata tutta la raccolta non solo chi sono i suoi poeti, ma anche con chi egli dialoghi comunemente e continuamente nella sua quotidianità. Sono Dante, Leopardi, Manzoni, Caproni, i più amati e frequentati e non ultimo Pasolini al quale scioglie un cantico che è un vero compianto. Di essi il nostro poeta ha trattenuto molti modi e forme: il profondo e misterioso senso dell'essere, la dignità morale, il linguaggio chiaro e mai compiaciuto, la simbologia, legata alla concretezza della realtà (ciò specialmente assunto da Caproni). Sono tutti elementi che Mariotti ha acquisito e fatto propri, durante le sue letture interiori di questi amati compagni di viaggio, grazie alla sua prodigiosa memoria, lungamente esercitata nella sua vita.

Tali motivi, che trasalgono dal background culturale di Mariotti, vanno ad aggiungersi e a mescolarsi alla sua notevole cultura musicale (nella quale penso domini sovrano il genio di Mozart) e danno luogo a quel suo inconfondibile linguaggio, che persino durante un excursus ironico, non rinuncia al ritmo. Ne è una testimonianza "*La poesia*", la prima lirica della sezione *Bestiario*.

Son convenuti in tanti all'obitorio,
tu chiamali se vuoi dottori egregi
di poesia: questo il loro tempio,
zecca di teoria, e qui tagliuzzano

con metodo l'Apollo irrigidito
sul tavolo ebbri di modernità.
Borbottando fra loro con ieratici
conati che rafforzano l'aplomb

e carriere: Bellezza è peccatrice,
fuori moda; di rito in tono grigio
e il ghirigoro oggidi, per esistere
come poeti in aristocrazia.

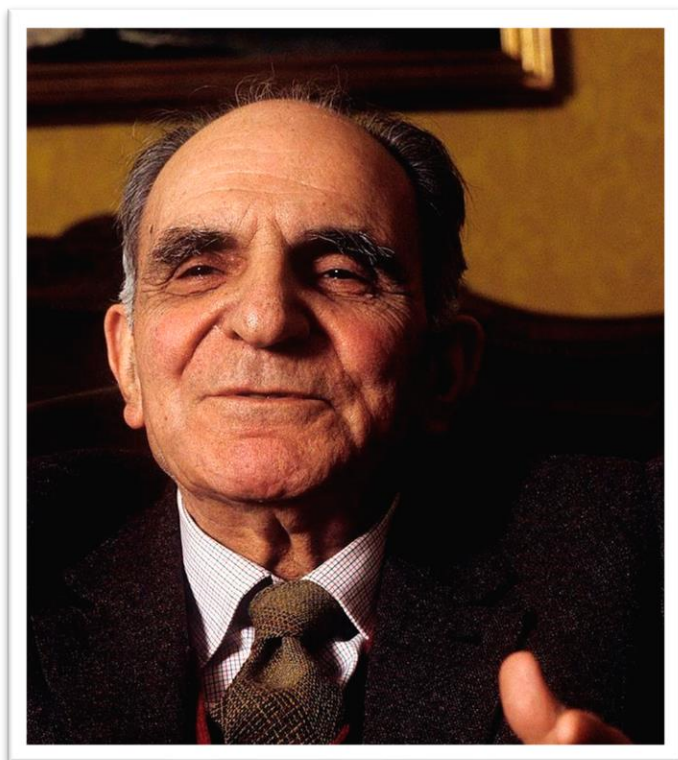
Ostentano uno scaltro nichilismo
infine lor signori; con semantica

indistinta calpestano il lettore
sfortunato, supposto che ci sia.

Il testo è un esempio della misura linguistica adottata da Mariotti, una misura volutamente parca, minima, attinta dal quotidiano, ma bagnata nei ritmi e nelle cadenze che il poeta sa riprodurre con grande perizia da musicologo.

Anna Maria Vanalesti

STELLE NELLA NOTTE DELL'OBLIO
ATTILIO BERTOLUCCI



Attilio Bertolucci

La rosa bianca

Coglierò per te
l'ultima rosa del giardino,
la rosa bianca che fiorisce
nelle prime nebbie.
Le avidi api l'hanno visitata
sino a ieri,
ma è ancora così dolce
che fa tremare.
È un ritratto di te a trent'anni,
un po' smemorata, come tu sarai allora.

*

Fuochi in novembre

Bruciano della gramigna
nei campi
un'allegria fiamma suscitano
e un fumo brontolone.
La bianca nebbia si rifugia
fra le gaggie
ma il fumo lento si avvicina
non la lascia stare.
I ragazzi corrono intorno
al fuoco
con le mani nelle mani,
smemorati,
come se avessero bevuto
del vino.
Per molto tempo ci ricorderanno
con gioia
dei fuochi accesi in novembre
al limitare del campo.

da *Fuochi in novembre*, Edizioni San Marco
dei Giustiniani, 2004.

*

Per B...

I piccoli aeroplani di carta che tu
fai volano nel crepuscolo, si perdono
come farfalle notturne nell'aria
che s'oscura, non torneranno più.

Così i nostri giorni, ma un abisso
meno dolce li accoglie
di questa valle silente di foglie
morte e d'acque autunnali

dove posano le loro stanche ali
i tuoi fragili alianti.

*

Tornando a casa

È il caro tempo dell'anno quando
più dolci nubi il cielo del mattino
attraversano, e il passo di chi parte
trova foglie più fitte nel sentiero
che s'allontana.

S'apre la strada su ville gentili
di fumo azzurro e giocondo granturco
nella pace del sole meridiano
che l'iride saluta con un lieto
ringraziamento.

Così celeste ottobre in silenzio
trascorre, così accende nelle siepi
devastate e soavi ultime bacche,
apre more che il sole declinante
più non matura.

Ma se viene la sera, se il cielo
impallidisce fra distanti torri
nella luna che sorge, le gaggie
si fanno incontro umide di pianto
ad abbracciarti.

da *Le poesie*, Garzanti, 1990

I papaveri

Questo è un anno di papaveri, la nostra
terra ne traboccava poi che vi tornai
fra maggio e giugno, e m'inebriai
di un vino così dolce così fosco.

Dal gelso nuvoloso al grano all'erba
maturità era tutto, in un calore
conveniente, in un lento sopore
diffuso dentro l'universo verde.

A metà della vita ora vedevo
figli cresciuti allontanarsi soli
e perdersi oltre il carcere di voli
che la rondine stringe nello spento

bagliore d'una sera di tempesta,
e umanamente il dolore cedeva
alla luce che in casa s'accendeva
d'un'altra cena in un'aria più fresca

per grandine sfogatasi lontano.

*

In treno

Non ricordavo un ottobre
così a lungo sereno,
la terra arata sarchiata
pronta per la semina,
spartita da viti rossastre
mollì come ghirlande.

Ma non ditemi, non ditemi
che è una stagione clemente:
il fumo che la stria
sale da foglie che non sono più,
le cene brillano sparse.
Perché non si aspettano i morti?

da *Viaggio d'inverno*, Garzanti, 1984

INCONTRI MARIA CARLA MAIOLO



Maria Carla Maiolo (Foto di Ivana Russo)

L'incandescenza del vissuto nei versi di Maria Carla Maiolo

di Pino Corbo

Le poesie di Maria Carla Maiolo nascono da una sofferenza acuta, da un dolore profondo, espressi con il pudore e la riservatezza delicata, tipici di una scrittura quasi straniata, in cui la referenzialità (che ricorda, annota, descrive e racconta) viene sottoposta a una sorta di rarefazione, di sospensione atemporale. Perciò il lettore resta continuamente in bilico tra il livello denotativo e quello connotativo, coinvolto emotivamente nella fruizione di un dettato poetico sempre sul limitare, sulla soglia del senso e della sua elaborazione psichica, tra visionarietà e affabulazione; sembra, a volte, di rimanere impercettibilmente elusi, oltrepassati dal contenuto dei versi di Maria Carla Maiolo, tanto concentrato è il processo di decantazione e di distillazione del materiale emotivo, delle pulsioni, dei traumi e dei conflitti, che l'attraversano, nella ricerca travagliata della desiderata abreazione.

Le poesie di Maria Carla Maiolo si pongono davanti a un bivio calcolato: da una parte, la strada che traccia un percorso a ritroso nella memoria, dall'altra, quella che apre un varco, proietta una scelta nella direzione da prendere e nel tragitto da compiere, creando un doppio e plurimo itinerario di testimonianza, di scrittura, di poesia; così, l'incandescenza del vissuto viene ricomposta, sublimata, senza perdere la sua forza primigenia e dirompente.

Pino Corbo

Lama

Lama è il nostro nome
uguale, per motivi diversi
noi siamo lama, animali e oggetti
senz'anima, né santo battesimo.
Noi siamo lama
l'animale e l'utensile
affilato, filiale, senz'anima,
entrambe cieca
offesa dei corpi
resa amara
nella costellazione del no.

*

La schiava e la contesa
come una lama tesa
sguainato è l'infante
cresciuto, ma mai nato.
Approdato su mamma
il pianeta oscuro, terra
di conflitto e di guerra
feroce e senza tregua
Una croce.

*

Lama è misura di tutte le cose.
Si conficca e non esce più,
nascosta nei panneggi di fortuna
che trova nel mondo, sugge la vita
finché non è finita.

*

Lama 10

Sei falce affilata che miete e tace
aspra tra ali nere, recise e palpi
il silenzio tuo, deciso in segreto
Cammina accanto, sconosciuto ardire,
che ti arde robusto in petto, e rovista

tra tentennamenti di primavera,
tra tentennamenti leggeri e veri

*

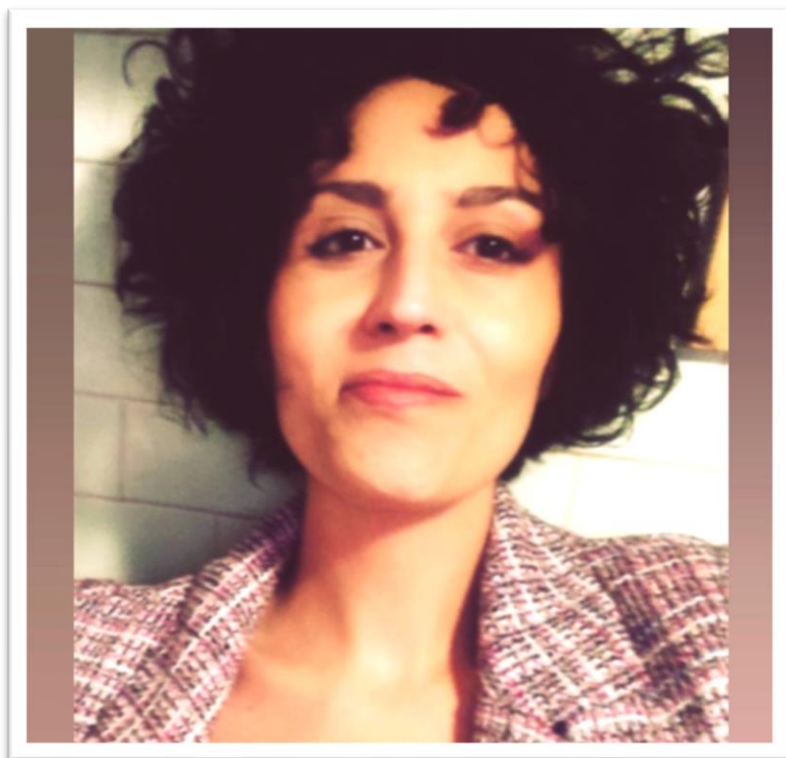
Lama luna è una falce,
vive in cielo nonostante
la vita greve, terragna
insopportabilmente irritante,
lei, giovane "lunatica", a detta
degli amici di un tempo. Ora
vederla baluginare aguzzina
è lo spettacolo ultimo di chi
assiste esterrefatto, impotente.

*

La conversione convessa

Lama convessa ormai
per le contrade
non gira più pericolosamente
è tornata a riposo.
Temere è inutile.
Baluginava un tempo lama
prima della splendida resa in
riva al mare rossastro dove
la madre l'attendeva solerte
e Dio operò una grazia.

POETI & POETE
GRETA RODAN



(Greta Rodan)

Ho avuto bisogno di chi mi ha odiato
Senza conoscermi
Del disprezzo che veniva da un vuoto
Nemmeno cosmico
Immateriale
Mi sono avventurata nella commozione
In un blu preciso di comprensione e cura
Per il dolore che si deve provare
Nella volontà di abbattere
Cucita sulla pelle di chi non sente più
O non ha mai sentito
La potenza dell'acqua
Quando scivola libera.

*

Fiori gialli
Fiori gialli
Quale destino lega le cose vive
Alle cose che presto vivranno?
Vorrei un solo insieme perfetto di intensità
Un verso di profonda vicinanza
Fiori gialli
Fiori con le corolle e gli steli
Selvatici
Foresta non ancora esplorata
Come la mia terra
Come certi miei posti
Sotterranei
Ancora
Nascosti.

*

Sono la materia
Di chiacchiere lente
Lo scandalo
La vergogna
Sono una notte
Con le ginocchia strette
Sono l'errore
Il sedile usato e nero di un treno regionale
Sono lo zimbello
Di tre zanzare al bar

Sono qualche lacrima
Poche lettere in fila
Un fiore tutto giallo
Che non toglie il respiro
Ma che respira.

*

Arriverà la fine
Di una degenza media
Una parodia
Uno scherzo
Lettere e numeri in fila
Soldatini
Foto e valutazioni.
I conigli si riproducono e mangiano
Hanno una società matriarcale
Devo scrivere poesie che si capiscano
Semplici
Semplici
Ma arriverai, alla fine
A farmi innamorare
Così perdutoamente
Che non vorrò più scrivere
Niente che si capisca
E comprerò il divano
Che ho visto a casa tua.

*

Ti ho benedetto, senza nascondermi
Come si fa con il fresco delle chiese
I cessi degli autogrill di notte
La forma di certi fiori esausti
Come un culo dentro una luce rossa.

Ti ho confortato, nascondendomi
Come si fa col cane senza padrone
La fame appagata a stento
L'elemosina in un soldo di vetro
Come una lingua dentro un rifugio bianco.

Il giorno è una macchia scura.

I POETI DELLE ALTRE TERRE

FUAD KABAZI

(Libia)



(Fuad Kabazi)

Fuad Kabazi, la capacità di amare due culture diverse

di Carla Malerba

Fuad Kabazi è stato un poeta singolare in quanto capace di avvertire il connubio tra la cultura araba del Mediterraneo Orientale cui appartenne e quella italiana della quale ebbe una conoscenza approfondita per aver frequentato a Tripoli le scuole dei Fratelli Cristiani e per aver proseguito gli studi fino al diploma parallelamente allo studio della lingua e della cultura araba.

L'opera di cui si parla in queste pagine è un prosimetro che si distingue per la presenza di liriche e riflessioni che richiamano due mondi: quello della sua origine, la Libia dei grandi spazi desertici, dei nomadi, delle donne belle e misteriose che popolano i suoi versi e quello della sua colta formazione letteraria, accresciutasi negli anni.

La poesia di Kabazi fin dalle prove di esordio rivela una vocazione lirica di spessore che unisce la capacità descrittiva dei grandi spazi e delle limpide notti sahariane alla meditazione sul senso dell'esistenza. I suoi versi sono pervasi dal fascino che deriva anche dalla scelta di un lessico vario e mai ripetitivo.

L'opera rappresenta il viaggio esistenziale di un uomo che conosce ed ama due culture diverse apparentemente, ma affini per molti versi. Il suo mondo è un misto di lodi al Creato dove prevale l'armonia dell'essere con la natura.

Carla Malerba

Le vostre hanno spine,
le nostre no. Le ha mondate
lo smeriglio di sabbia
che il “ghibli” soffia.

Le vostre han bisogno
d'esser ogni giorno innaffiate,
le nostre s' appagano d'un velo
di rugiada al mattino
e d'un bel sogno da mille
e una notte sotto le stelle.

Ma non v'è facile strada
alle nostre cocenti aiuole,
né si trapiantano le rose del deserto
altrove, come le altre.

Da noi, poi, la rosa non muore
e sboccia una volta e per l'eternità.

Luglio 1982

*

Forse

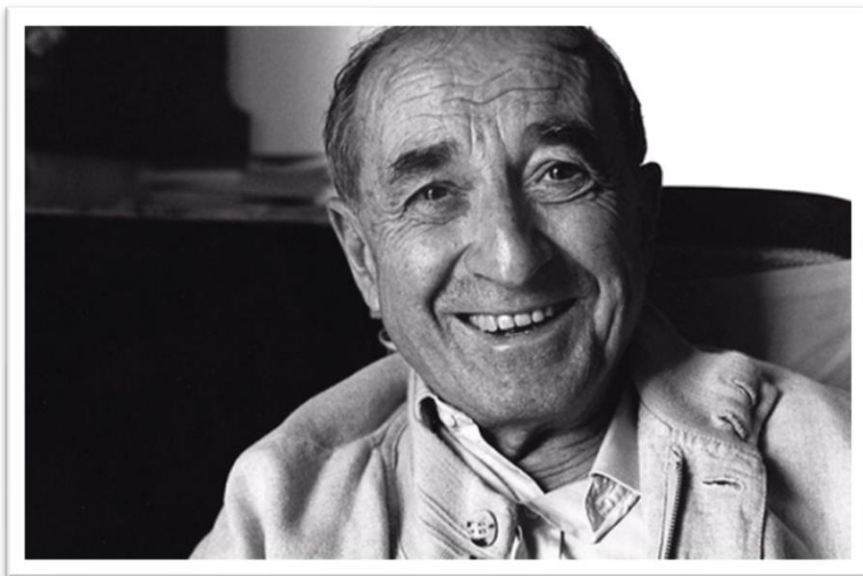
Forse quest'onda
vuol dirci qualcosa;
forse la rena
le sta sussurrando
parole tenere
insieme alla carezza;
forse i pesci
intendono il discorso;
forse anche tu
hai già inteso il senso
del pensiero peregrino

che il via e vai
il va e vieni
sta formulando nella mente mia.

Forse le stesse onde
stanno imbrinando
dal di dentro
le mie ciglia;
forse le mie idee
han lo stesso suono
di questo nostro mare
sulla nostra rena;
forse tu capisci le maree
e le mareggiate del mio sangue
come i pesci i flutti,
perché nell'immane flusso
delle mie visioni
tu vivi come una sirena
e me li incanti
e ne fai un unico pensiero: tu!

da *Cose così... Rime e prose exaliane*, Associazione Ex Allievi Lasalliani di Libia, Vercelli, 1985

I NOMI / LA STORIA GIOVANNI GIUDICI



(Giovanni Giudici)

Il particolare “canto basso” e prosastico della *Vita in versi* di Giovanni Giudici

di Andrea Mariotti

Parecchio, com'era doveroso, mi sono concentrato nella lettura di *Tutte le poesie* di Giovanni Giudici (Oscar Moderni Mondadori Baobab, con introduzione di Maurizio Cucchi); a ciò spinto da una superficiale mia conoscenza, lo riconosco, dell'opera di questo nostro importante poeta del secondo Novecento. Ora con sguardo sintetico, a lettura ultimata del voluminoso libro, dirò senza esitare che per me il meglio di Giudici consiste nella silloge d'esordio del 1965, e cioè *La vita in versi*. Di un esordio davvero notevole credo sia in effetti il caso di parlare, considerando l'importanza letteraria di quel 1965: per l'uscita dell'antologia Einaudi *I Novissimi* (Gruppo '63); nonché, e non secondariamente, della raccolta più significativa di Vittorio Sereni *Gli strumenti umani*; senza tacere ovviamente del libro di vera e propria svolta poetica di Giorgio Caproni, il celebre *Concedo del viaggiatore cerimonioso*. Ma perché si è parlato di un esordio notevole a proposito di Giovanni Giudici considerando le succitate altre pubblicazioni? per l'irruzione inaudita di un particolare “canto basso” e prosastico a caratterizzare questo stesso esordio; canto peraltro di elevata, spiazzante leggibilità; privo degli improvvisi e laceranti slanci di Sereni come del carico simbolico-metafisico già evidente nel caproniano e pur limpido *Congedo*; e distante anni luce, in ultimo, dallo sperimentalismo neoavanguardistico totalmente ignorato da Giudici, poeta senza “oltraggi” formali. Ma capace di un ritmo, Giudici, com'è stato detto, di grande abilità artigianale, in grado di mettere in scena

quel suo “sosia” mediocre e fariseo (termine dovuto a Giovanni Raboni) che fa pensare, quale effettivo antieroe, allo sveviano Zeno (secondo Alfonso Berardinelli che molto ha scritto sul Nostro). Naturalmente, non si dovrà pensare a un registro uniforme e totalizzante in chiave comico-bassa a proposito della *Vita in versi*; giacché questa silloge, davvero nata adulta dal cervello di Giove, è arricchita da un limpido torrente di lucidità intellettuale che scorre nelle sue vene; dal profetico spessore, tale da irrobustire non poco il discorso poetico: ” Ma che si viva o si muoia è indifferente,/ se private persone senza storia/ siamo, lettori di giornali, spettatori/ televisivi, utenti di servizi:/ dovremmo essere in molti, sbagliare in molti,/ in compagnia di molti sommare i nostri vizi,/ non questa grigia innocenza che inermi ci tiene...”; volendo qui citare una strofe del breve poemetto forse più famoso della *Vita in versi*, e cioè *Una sera come tante*. I libri seguenti di Giovanni Giudici, poeta molto colto e con risorse tecniche sempre più ragguardevoli, risentiranno però di un malcelato fastidio dell'autore nei riguardi della sua collocazione critica: focalizzata sull'idea di un poeta non “poetico”, prosastico per eccellenza, in qualche modo crepuscolare e rimandante a Gozzano secondo Franco Fortini. Così che il far poesia di Giudici a questo punto si complica a parer mio, nel momento stesso in cui non mancano di certo i momenti di autentica e straziata grazia: “Perché con occhi chiusi?/ Perché con bocca che non parla?/ Voglio guardarti, voglio nominarti./ Voglio fissarti e toccarti:/ Mio sentirmi che ti parlo,/ Mio vedermi che ti vedo./ Dirti –sei questa cosa hai questo nome./ Al canto che tace non credo./ Così in me ti distruggo./ Non sarò, tu sarai:/ Ti inseguo e ti sfuggo,/ Bella vita che te ne vai.” (dalla silloge *Il male dei creditori*, 1977). Ma proprio da questa aerea introspezione lontana ormai dai calmi fiumi prosastici dei libri precedenti prende in effetti le mosse la mia rispettosa riserva critica verso un autore, Giovanni Giudici, ormai accettato in pieno (anni Settanta-Ottanta) nel novero dei grandi del secondo Novecento, senza però avere il nostro poeta più molto di nuovo da dire, per quanto ho letto: risultando a conti fatti sempre più sapientemente ripiegato su sé stesso, per compiaciuta malinconia sfociante nella palmare evidenza di un titolo come:

Quanto spera di campare Giovanni?, riferendomi alla raccolta poetica del 1993 edita da Garzanti. Intendiamoci: lucidità intellettuale e profondità del sentire mai vengono meno in raccolte come *Lume dei tuoi misteri* (1984), *Salutz* (1986), *Prove delo teatro* (1989), *Fortezza* (1990), *Empie stelle* (1996) ed *Eresia della sera* (1999); ma a fronte di vistose e quasi disturbate oscillazioni formali e improvvisi grovigli che in qualche modo acuiscono il senso di quella crescente afonia della semantica cui sopra ho fatto cenno. Mi piace però concludere il presente scritto citando almeno le prime due quartine di una poesia come “La vita imperfetta” da *Empie stelle*, laddove Giudici davvero mi è sembrato ritrovare la voce autentica del suo memorabile esordio, quella voce limpida e profonda e fedele quindi al suo nativo, alto grado di leggibilità in termini di calviniana leggerezza:

“Nell'assennata giovinezza
 Avessi avuto più coraggio
 I miei pensieri alzati in volo
 Nell'aprile di una brezza
 Per tutto il me che non ho osato
 Qui non sarei contrito e solo

.....

*I mari che non ho varcato
Da neri nodi irrisolto
Ingenua preda di malizia
Soltanto avessi appena amato
Aerei corpi di letizia
E non tremato e non temuto...”*

Andrea Mariotti

Giovanni Giudici

Poesie

I vecchi

Non onorate i vecchi,
abbiate pietà
perché sono gli specchi
di come finirà

tutta la vita per noi
che non abbiamo virtù:
vogliono i vecchi eroi
amore, ma non c'è più

nei vecchi nulla da amare,
lacrime, sesso e vino:
tutto dobbiamo odiare
nei vecchi, nostro destino.

Ladri di notti corte,
il giorno ci perderà:
coi vecchi la stessa morte
misura le nostre età.

*

Dal cuore del miracolo

Parlo di me, dal cuore del miracolo:
la mia colpa sociale è di non ridere,
di non commuovermi al momento giusto.
E intanto muoio, per aspettare a vivere.
Il rancore è di chi non ha speranza:

dunque è pietà di me che mi fa credere
essere altrove una vita più vera?
Già piegato, presumo di non cedere.

*

Una sera come tante

Una sera come tante, e nuovamente
noi qui, chissà per quanto ancora, al nostro
settimo piano, dopo i soliti urli
i bambini si sono addormentati,
e dorme anche il cucciolo i suoi escrementi
un'altra volta nello studio abbiamo trovati.
Lo batti col giornale, i suoi guaiti commenti.

Una sera come tante, e i miei proponimenti
intatti, in apparenza, come anni
or sono, anzi più chiari, più concreti:
scrivere versi cristiani in cui si mostri
che mi distrusse ragazzo l'educazione dei
preti;
due ore al giorno per me;
basta con la bontà, qualche volta mentire.

Una sera come tante (quante ne resta a
morire
di sere come questa?) e non tentato da
nulla,
dico dal sonno, dalla voglia di bere,
o dall'angoscia futile che mi prendeva alle
spalle,
né dalle mie impiegate frustrazioni:
mi ridomando, vorrei sapere,

se un giorno sarò meno stanco, se illusioni

siano le antiche speranze della salvezza;
o se nel mio corpo vile io soffra
naturalmente
la sorte di ogni altro, non volgare
letteratura ma vita che si piega al suo ver-
tice,
senza né più virtù né giovinezza.
Potremo avere domani una vita più
semplice?
Ha un fine il nostro subire il presente?

Ma che si viva o si muoia è indifferente,
se private persone senza storia
siamo, lettori di giornali, spettatori
televisivi, utenti di servizi:
dovremmo essere in molti, sbagliare in
molti,
in compagnia di molti sommare i nostri vizi,
non questa grigia innocenza che inermi ci
tiene

qui, dove il male è facile e inarrivabile il
bene.
È nostalgia di futuro che mi estenua,
ma poi d'un sorriso si appaga o di un come
se-fosse!
Da quanti anni non vedo un fiume in piena?
Da quanto in questa viltà ci assicura
la nostra disciplina senza percosse?
Da quanto ha nome bontà la paura?

Una sera come tante, ed è la mia vecchia
impostura
che dice: domani, domani... pur sapendo
che il nostro domani era già ieri da sempre.
La verità chiedeva assai più semplici tempere.
Ride il tranquillo despota che lo sa:
mi calcola fra i suoi lungo la strada che
scendo.
C'è più onore in tradire che in esser fedeli a
metà.

*

Guarderò indietro

Guarderò indietro, non avrò più paura.
Dimenticare amici, dimenticare sventura
o ventura, non serve, cambiare accento,
sapere tutte le giuste notizie,
dunque non serve. Se è da rifare il mondo,
datemi la mia parte, fissatemi il tempo,
controllatemi, lavorerò... Ma qui un po' di
vento
già mi sbalestra, mi scopre se mi nascondo,
mi coglie in fallo: basta un niente a tradirti,
e sbagliare da soli non dà esperienza.
Cominceremo daccapo, ma qui è già sabato
sera,
credo che il Diavolo esiste, volevo dirti.
da *La vita in versi*, Mondadori, 1965

POETI & POETE
LUCA MAZZOCCHI



(Luca Mazzocchi)

Ti guardo salire dalla strada
ancora una creatura imperfetta
intagliata nel sole.

L'estate ha la macabra abitudine
di prepararci all'ombra
ma tu sei rossa e bianca
dondoli sulla pietra
come barca leggera.

Mi viene da chiamarti
da muovere le braccia
come se nel nulla
tu non mi vedessi
tu non fossi destinata a me
uomo fermo sulla porta
aracnide nel suo nido.

Ma dapprima
tu svanisci
e io poco dopo
non esisto.

*

Buca un passo
ogni tanto
il cuore
nella sua tattica miocardica
di tenermi al mondo:
gli anni si contano per estati
e dove non fiorisce nulla
si deforma un acquitrino di terra.

Il platano ha visto cento me

nascere vivere morire
e lui come sempre
gremisce d'ombra
la strada laterale.

Il tavolino del caffè
è vuoto:
il sole del pomeriggio
ci nasconde nelle case.

La valvola mitralica
come una bocca
mi bacia a fondo:
un'altra estate al suo picco

vivo e non so perché.

*

Guarda quanto feroci
le palpebre
ti sminuzzano gli occhi
e i capelli sono un incendio di vulcano
che accerchia i tuoi lobi:
guarda la santità
della tua bocca
e tocca da lì
il cuore esterrefatto.

Scendiamo
all'ultima fermata della città
al capolinea di villette e santuari
dove la strada è industriale
cosa fasulla
fatta per portarci a casa mia
o a casa tua.

Mi dolgono il caldo
e i tuoi lombi
mentre camminiamo:
la sagrestia ha la porta aperta
dici "entriamo a respirare Dio"
i tuoi seni duri
come angeli biblici

mentre scherzi con l'acquasantiera.

Il crocefisso riposa,
sulla nuca un bacio
ti scende alla schiena
come una goccia di preghiera.

*

Oggi mi hanno chiesto di te
e io ho risposto con la parola "pianura"
ma avrei dovuto dire
silenzio
casa vuota
nebbia.

Avrei potuto usare molte parole
perché tu le hai toccate tutte
dalle più solitarie
alle più piene
selvagge
gentili:
vedi che non conta il tuo danzare
l'apice della tua schiena nuda
sono sempre le parole
a indicare la strada.

Mi hai sempre chiesto di scrivere
una poesia su di te:
eccola
di rimando
che c'è un tempo per tutto
e un tempo perduto.

*

Lambisce
il temporale
l'ultima guardia.

Il nembo cupo
s'affusola in alto
lanciando strali.

Che giorni sono mai questi?

Io non riconosco più nulla
s'affloscia il tempo
costantemente passando.

Torna
alla garitta
quasi tutta la luna.

È per poco
la luce opaca
di una bellissima notte.

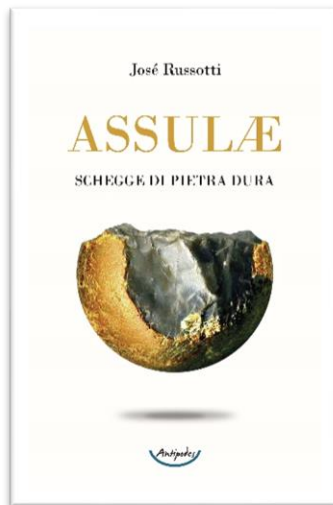
Che giorni sono mai questi?

Io non sono più
scavalco e scavalco gradini
tutto di me dimenticando.

L'AUTORE/IL LIBRO
JOSÉ RUSSOTTI
ASSULÆ



(José Russotti)



L'anarchia del dolore

Nota di lettura ad *Assulae* di José Russotti (2024)

di Marisa Liseo

*Date parole al vostro dolore;
il dolore che non parla
sussurra al cuore troppo gonfio
e lo invita a spezzarsi.*

WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth*

Dell'opera poetica di José Russotti, che vanta ormai una vasta produzione in versi, sia nel dialetto di Malvagna (ME), sia in lingua italiana, si può propriamente parlare di un complesso unitario con riferimento alla genesi, sebbene distribuita in distinte pubblicazioni nell'arco di quasi un quarto di secolo.

Assulae - Schegge di pietra viva, ediz. Antipodes - è la sua settima opera poetica e possiede tutte le caratteristiche di un'opera matura, anche per la padronanza semantica, narrativa, metaforica e simbolica dei testi. Il poeta però prima di scegliere le parole sceglie lo strumento che meglio gli consente di guardare il mondo, quello interiore del suo animo e della sua sensibilità e quello esteriore della piccola comunità di Malvagna, in cui affondano le sue radici; quello del rapporto con la donna amata e quello delle dinamiche relazionali della società contemporanea con la quale si confronta.

Il suo alfabeto è dominato dal dolore e le Assulae, infatti, sono schegge di dolore che esplodono in tutte le direzioni. “Negli strali d’antiche solitudini,/ avulse e nere, solo a toccarle,/ atroci al punto di patire,/ nel mio giardino di schegge/ provo a scorgere albe liberatrici / sul palmo della mano”. Così scrive nel testo della poesia che dà il titolo a questa raccolta.

Il dolore del poeta è un dolore anarchico che non soggiace a nessuna censura. Russotti lo ha conosciuto sin dall’infanzia desolata per la prematura morte del padre e il distacco dalla madre e proprio questo dolore gli fa dire: “orfano di padre e di madre assente/... stretto nell’angolo buio/...implorando baci e carezze/ che nessun mi seppe donare./ Con una mano stringevo le labbra/ per non dire del mio dolore,/ con l’altra per difendermi/ dai loro incisivi affamati”.

Lo stesso dolore è anche la chiave di lettura del rapporto di José Russotti con il paese della sua infanzia e adolescenza, la tanto cara Malvagna, che ama di un amore frustrato dalle aspettative deluse. Lui ha sempre immaginato di trovare in questo luogo, eletto a luogo dell’anima, di cui conosce ogni pietra e ogni sentiero, il suo posto nel mondo e invece si è sempre sentito reietto, respinto altrove con “la luna che gira al contrario/ e il sangue disseminato su/ questa terra di condanna./ E sebbene sembriamo così lontani/ e mai vicini, mi sento legato,/ come radica alla terra,/ a questo borgo pieno di contrasti... Ma è la Sicilia tutta a replicare le stesse contraddizioni d’amore e solitudine: “L’alba è davvero lontana / in questa terra di contrasti,/... mentre le cicale di Sicilia/ cantano sfinite al sole d’agosto”. E finanche le sembianze della sua stessa madre sembrano riassumere in sé i connotati di questa terra bella e disperata: “Mentre l’estrema luce solare s’abbassa maestosa/ si smorza come il sorriso di mia madre,/ Lei credeva che la gioia fosse la luce splendente sul vicolo,/ e il suo cuore batteva sul grande tamburo della vita,/ si torceva dentro le sue vesti nere/ come il fischio prolungato dell’assiolo,/ si sistemava lo scialle in testa,/ poi, reclinava il capo e piangeva.../ Eppure la sua solitudine era florida, solare,/ come quel crepuscolo dorato/ che muto avanza/ nell’estesa pianura”.

Il dolore, poi, è immanente persino alla passione carnale e al trasporto sensuale, quale declinazione dell’amore vissuto con l’annichilimento però di ogni forma di autentica comunicazione emotiva. Parafrasando Keats, l’eros è un “ospite passeggero”: “Quando il furore giunse alle labbra/ stringemmo le spalle così forti/ da non sentire più dolore.../ Fino alla fine degli occhi/ di amanti mai sazi,/ ci amammo perdutamente”. La passione però non cura il dolore del poeta che avverte tutto il peso del deserto affettivo: “Come posso dirti t’amo,/ in questa vita che ci contrappone,/ se mi è vano raggiungerti/ nel breve tratto che ci conduce./ Come posso donarti la mia anima/ se tu mi sfuggi e ti allontani?”

È, infine, una narrazione di dolore quella che esonda nei temi fondamentali del bene e del male, dell’inesorabile andare del tempo, che ingoia la vita dominata dalla morte, e offre una rappresentazione drammatica della condizione umana, colta in tutta la sua provvisorietà e precarietà, con un’umanità così disorientata, che non è in grado di riconoscere l’altro e di esprimere solidarietà: “Oscilla severo il pendolo del fato,/ oscilla sulle coscienze assopite”. E le tragedie del tempo presente sembrano confermare quest’agonia dell’alba ripiegata in sé stessa. Mentre il suo pianto abbraccia questo mondo: “Piango davanti all’orrore/ di cattedrali in rovina/ di corpi sguarniti uccisi e depredati/ nel turbinare violento dell’odio”; afferma a chiare lettere: “nessun fenomeno al mondo/ può impedire che io gridi con sdegno:/ giù le mani dagli innocenti”. È così che il travaglio del poeta si traduce in una riflessione sul senso

stesso del suo stare nel mondo: “chiuso nel mio dolore/ scopro il senso del distacco:/ chissà se lascerò un segnale/ ancor prima di partire.../ Ho sempre amato finché ho potuto/ con tutte le mie ossa e la mia carne,/ il mio orgoglio e le mie convinzioni./... Ci sarà poi, un Dio, che ho tanto imprecato,/ sulla soglia ad attendermi?”

José Russotti ci lascia quindi la consapevolezza di una verità di vita sofferta consegnata alle pagine di questo libro: “Vagabondo io sono/ su questi limiti esposti/ riempiendomi il petto di ciò che ho anelato e sofferto”.

Marisa Liseo

Assulae

Negli strali d'antiche solitudini,
avulse e nere, solo a toccarle,
atroci, al punto di patirle,
nel mio giardino di schegge
provo a scorgere albe liberatrici
sul palmo della mano.

Anche se alita un vento gelido,
la grazia del mattino
fa risplendere il cielo
sul mio cammino.

*

Quando

Quando, alla prima luce,
orfano di padre e di madre assente,
stretto nell'angolo buio
cantavo canzoni d'amore
volto a spegnere paure e rimpianti,
tuttavia pulsavo di vita e di vigore:
un batuffolo indifeso dal lordume dei grandi,
implorando baci e carezze
che nessuno mai mi seppe donare.
Con una mano stringevo le labbra
per non dire del mio dolore,
con l'altra per difendermi
dai loro incisivi affamati,
colto dall'antico sogno di sempre:
che qualcosa di nuovo
mi potesse accadere.

*

Come radica alla terra

Più vicino all'ultimo giorno,
più lontano dal seno che allattai,
con la luna che gira al contrario
e il sangue disseminato su
questa terra di condanna,
gli occhi rimangono sempre aperti:
mesti il giorno dei morti, gonfi
in questi giorni di sgomento;
gonfi, per la tua superbia che ti fa sentire
migliore e più importante degli altri.
Per un'amicizia che nasce
e un'amicizia che muore,
per tutto quello che esige da me
ed io da te, per la stima inseguita
nel rispetto calpestato:
mi sento ancora *mavvagnotu**
E sebbene sembriamo così lontani
e mai vicini, mi sento legato,
come radica alla terra,
a questo borgo pieno di contrasti...
Anche quando con il cuore caldo, pieno
d'offese,
sembrano faville i nostri sguardi incrociati,
io, a questa gente, nonostante tutto,
sento di volere ancora bene.

* abitante di Malvagna scritto nella parlata locale.

*

L'alba è davvero lontana

L'alba è davvero lontana
in questa terra di contrasti.
Nuvole dense, compatte,
senza allungarsi o scaturire
disegnano la curva del cielo.
Saltano i puledri negli steccati
con nitriti da combattimento

mentre le cicale di Sicilia
cantano sfinite al sole d'Agosto.

*

L'alba è davvero lontana

L'alba è davvero lontana
in questa terra di contrasti.
Nuvole dense, compatte,
senza allungarsi o scaturire
disegnano la curva del cielo.
Saltano i puledri negli steccati
con nitriti da combattimento
mentre le cicale di Sicilia
cantano sfinite al sole d'Agosto.

da *Assulae. Schegge di pietra dura*, Antipodes,
2024

PASSAGGIO DEL TEMPO CARLO MICHELSTAEDTER



Carlo Michelstaedter

“Persuasione” e “rettorica” nella poesia di Carlo Michelstaedter

di Pino Corbo

Le poesie di Michelstaedter vibrano, sotto un'altra forma, della stessa emozione di *La persuasione e la rettorica*; scritte tra il 1905 e il 1910, risentono solo apparentemente del clima letterario italiano tipico di quegli anni (post-crepuscolarismo, frammentismo vociano). Vi confluiscono quei temi base su cui Michelstaedter incentrò la riflessione filosofica, temi di chi è condotto da un'inesorabile vocazione a spingersi oltre la vita: “Amore e morte, l'universo e 'l nulla/ necessità crudele della vita/ tu mi rifiuti”.

Dai primi testi adolescenziali, vicini a certe atmosfere e influenze dell'epoca, con un timbro sempre più maturo, Michelstaedter si distacca da ogni ascendenza, svelando il suo stile specifico, animato dall'immediatezza del pensiero, inoltrandosi attraverso un mare sempre più aperto e minaccioso, “dove l'onda arriva”: mare invisibile, nei cui confronti “tutta è la vita arida e deserta,/ finché in un punto si raccolga in porto,/ di sé stessa in un punto faccia fiamma”.

Michelstaedter si pone sotto il segno dell'inclassificabilità in maniera radicale: non è appartenuto a scuole, non credeva nell'universalità della “persuasione”. Forse la sua irriducibilità consiste nel fatto che egli non vuole essere poeta, come non vuole essere filosofo, mettendo con la propria ambiguità i suoi lettori in una posizione di imbarazzo: come suggerisce Sergio Campailla, non chiede giudici di poesia e neanche dei lettori, per cui una valutazione squisitamente letteraria appare come insufficiente. La spontaneità, il vigore

sentimentale si traducono, direi necessariamente, in qualcosa di coscientemente inesperto, di irrealizzato; soprattutto ciò si evince nei versi dell'ultimo periodo, ispirati da una visionarietà senza ritorno, mentre, come già detto, le poesie precedenti segnano le fasi di un apprendistato.

Michelstaedter passa da forme poetiche acerbe, in cui si possono riconoscere il magistero carducciano e certo empito dannunziano, a soluzioni liriche in cui si ritrova persino Leopardi (al quale dedicò alcune "postille"); appare sempre più evidente una certa indecisione tra la concentrazione emotiva della verseggiatura e il respiro più ampio della pagina in prosa: aspetto che permarrà in tutto l'arco della produzione poetica di Michelstaedter.

La lettura di Ibsen, la riflessione sui concetti di eloquenza e di persuasione, l'esperienza amorosa accelerano la maturazione intellettuale del poeta. Un testo emblematico è *Il canto delle crisalidi*, con cui siamo già nel centro della *weltanschauung* più personale: l'immagine della crisalide è simbolo di vita e di morte in una visione allucinata e metamorfica, dal ritmo di una litania funebre con l'ossessivo ritorno delle due parole chiave vita-morte, giungendo a soluzioni espressionistiche; partendo da una concentrazione linguistica e concettuale, si perviene a esiti intensamente drammatici con questa cantilena di pura astrazione metafisica.

Significativo è il rapporto con Leopardi, che ritorna costantemente nella poesia di Michelstaedter: il contrasto tra ciclicità della natura e fuga della giovinezza, gli interrogativi sul senso dell'essere, sino all'invocazione della morte nella lirica *Aprile*, testo in cui certamente appare percepibile una tensione, che investe contraddittoriamente il mondo spirituale di Michelstaedter e ne impedisce uno sviluppo lineare, provocando un'implosione emotiva che lo porterà al suicidio, sebbene quell'invocazione alla morte nasconda altresì "la paura della morte" (cfr. *Il dialogo della salute*).

Successivamente Michelstaedter lega alla metafora del mare lo svolgimento e le implicazioni più sottili della sua espressività ("andar oltre il deserto, al mare"), emblema di una navigazione esistenziale di sapore heideggeriano, tracciata dall'Essere-per-la morte (cfr. le poesie *Onda per onda* e *I figli del mare*). Il dramma della vita è nella sua impossibilità di consistenza e la "crisalide" umana rimane a uno stadio incompleto di evoluzione.

Itti e Senia sono protagonisti di *I figli del mare*, testo caratterizzato da un felice ritmo lirico-narrativo, risultato nuovo nell'arte poetica di Michelstaedter; nella storia della sua poesia, infatti, *I figli del mare* è un riscontro a *Onda per onda*: il mare non è più un miraggio, ma una realtà prossima, fino al presentimento del naufragio: "(...) Col timone/ io m'adopero invano al mare aperto/ dirizzare la prora: a chiglia inerte/ il timone non giova". La morte desiderata, come suggerisce ancora Campailla, è concessione del 'dio nemico': "Né più mi giova mendicare i giorni/ né chieder altro più dal dio nemico,/ se non che faccia mia morte finita". L'Essere-per-la morte si risolve, attuandosi infine nella Morte-per-essere.

Concordiamo con Giulio Ferroni, per il quale la lotta di Michelstaedter contro la 'rettorica' trova nella morte il compimento e l'affermazione più radicali, assolute, perseguite con coerenza fino al sacrificio estremo. Michelstaedter è un esponente lucido, e a suo modo estremo, di quel 'pensiero negativo' europeo, che afferma comunque un'esigenza impellente di liberazione totale dell'uomo, anche da sé stesso.

A proposito del *topos* più ricorrente nella poesia di Michelstaedter, quello del mare, che ha ispirato la toccante canzone di Sergio Cammariere *Dalla pace del mare lontano* (incipit di *I figli del mare*), ci sarebbe da fare un esame psico-filosofico; mi limito a una riflessione: il mare è il

ritorno al liquido amniotico del grembo materno, unità indifferenziata di nascita e di morte. Il mare è *il gran mare dell'Essere*, ma anche del *non-essere del Nulla*.

Pino Corbo

Cade la pioggia triste senza posa
a stilla a stilla
e si dissolve. Trema
la luce d'ogni cosa. Ed ogni cosa
sembra che debba
nell'ombra densa dileguare e quasi
nebbia bianchiccia perdersi e morire
mentre filtri voluttuosamente
oltre i diafani fili di pioggia
come lame d'acciaio vibrante.

Così l'anima mia si discolora
e si dissolve indefinitamente
che fra le tenui spire l'universo
volle abbracciare.

Ahi! che svanita come nebbia bianca
nell'ombra folta della notte eterna
è la natura e l'anima smarrita
palpita e soffre orribilmente sola
sola e cerca l'oblio.

*

Il canto delle crisalidi

Vita, morte,
la vita nella morte;
morte, vita,
la morte nella vita.

Noi col filo
col filo della vita
nostra sorte
filammo a questa morte.

E più forte
è il sogno della vita –

se la morte
a vivere ci aiuta

ma la vita
la vita non è vita
se la morte
la morte è nella vita

e la morte
morte non è finita
se più forte
per lei vive la vita.

Ma se vita
sarà la nostra morte
nella vita
viviam solo la morte

morte, vita,
la morte nella vita;
vita, morte,
la vita nella morte. –

*

A Senia

Le cose ch'io vidi nel fondo del mare,
i baratri oscuri, le luci lontane
e grovigli d'alghe e creature strane,
Senia, a te sola voglio narrare.

Ché a brevi fiato nel tempo passato
nel fondo del mare mi sono tuffato.
A dare or la patria all'esule sirena,
la patria a me stesso e all'uomo abbattuto
svelare la via del suo regno perduto,
mi voglio tuffare con più forte lena,

ché ogni uom manifesta le tenebre arcane
conosca e vicine le cose lontane.

Ma quel che già vidi nel fondo del mare,
i baratri oscuri, le luci lontane
e grovigli d'alghe e creature strane,
Senia, a te sola lo voglio narrare.

si distende accidiosa,
scende e sale senza posa
pioggia e nebbia fastidiosa.

da *Poesie*, a cura di Sergio Campailla,
Adelphi, 1987

*

Dicembre

Scende e sale senza posa
nebbia e pioggia greve e scura,
nella nebbia la natura
si distende accidiosa.

Goccia, goccia lieve chiara
va sicura al suo destin
scende e spera, e vanno a gara
altre gocce senza fin.

Giù l'attende terra molle
dove all'altre unite va
a formar le pozze putride
per i campi e le città.

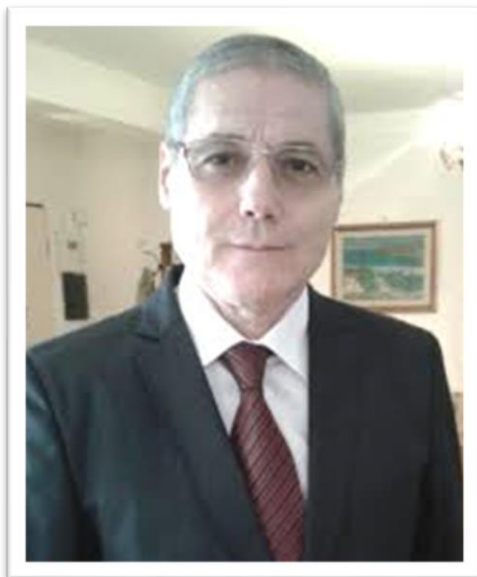
Nella pozza riflettete
gocce unite in società
grigio in grigio terra e cielo
per i campi e le città.

Ma la noia il disinganno
fa le gocce sollevar
ed il bene che non sanno
van col vento a ricercar.

Dalle pozze dalle valli
sale il volo e in alto va,
non ha forma né colore
l'affannosa umidità.

Nella nebbia la natura

APPROFONDIMENTI FRANCESCO DE NAPOLI



(Francesco De Napoli)

Viaggio antropologico alla ricerca dell'Essere nel fervore epigrammatico di Francesco De Napoli

di Rocco Salerno

“Un poeta è generalmente considerato un *diverso, un fissato*, per lo meno fino a quando non consegue risultati di indiscutibile, assoluto prestigio. A questo punto, si è disposti a riconoscerne i meriti e il valore, non senza, tuttavia, sottolineare con malignità: ‘...Peccato che abbia sempre la testa fra le nuvole...’ Ciò che nessuno mai sarà disposto a perdonare a un poeta è la sua eventuale capacità di rimanere con i piedi per terra, ossia il senso della realtà.”

(Francesco De Napoli, da *Animatore d'ombre. Professione di fede d'un bibliotecario*, Bastogi 1996)

Gerardo Vacana con la misurata meticolosità che lo contraddistingue, nell'accurata e lucida Prefazione al volume *Giogo/forza - Epigrammi* (Centro Culturale “Paideia”, Cassino 2000, p. 90) di Francesco De Napoli, annotava tra l'altro: “Egli ci ha dato pagine liriche ed elegiache, ma la sua più vera natura è quella, anche venutasi accentuando negli anni, di scrittore satirico in prosa e in versi. Di tale specie piuttosto rara di scrittore De Napoli possiede la capacità critica, lo sguardo sempre pronto a cogliere qualunque lato debole, a insinuarsi e a veder chiaro sotto le maschere più impenetrabili, la sensibilità etica e civile, l'istinto pedagogico, il carattere fortemente reattivo e oppositivo. Dell'epigrammista in particolare ha la capacità di concentrare la sua osservazione in pochi versi, di colpire il bersaglio anche con una battuta o una sola parola” (p.3).

Cerchiamo, quindi, di seguire o di farci trasportare e addentrarci anche noi insieme con il poeta in questo viaggio utopico alla ricerca dell'Essere nel "tentativo di illuminare le infinite facce d'una realtà sfuggente, enigmatica, impenetrabile, inquietante, cinica" (Nota dell'autore, p.83) attraverso le "infinite locuzioni della parola che ferisce o che gioca sui significati, sui succhi del senso politico, culturale, emotivo" come scrive Domenico Cara nel saggio introduttivo *L'epigramma è humour antico* (p.8).

In "Pirati del tatuaggio" (p.26), infatti, il poeta-epigrammista sferza la vuotaggine della nostra illetterata società, che insegue solo scioche apparenze rigettando spudoratamente e sempre di più l'Essere, una società sterile e vacua come "locali asettici/ con aghi monouso/ e colori atossici". Neanche la Chiesa in *Unzioni estreme* (p.27), ridottasi ad una parvenza di rituali e non più Essenza, Verbo, viene risparmiata, giacché i suoi "cardini" spirituali si sono assottigliati sempre più fino a cigolare e a sconfinare nell'arte del Comando e del Potere.

Non poteva non essere bersagliato lo Stato in *Sequestri* (p.29), uno Stato che ha smarrito il senso delle istituzioni democratiche, le sue Idealità. Importante notare che la raccolta *Giojo/forza* viene scritta nel pieno dell'era Berlusconi, ovvero in un'epoca oscura in cui lo Stato brancolava vergognosamente tra compromessi tesi a mercificare sempre di più l'Essere, uno Stato intento solo a barattare e non a illuminare come faro di civiltà e umanità. Questo in netto contrasto con la figura esemplare del gigante Evgenij Evtušenko, che mise a repentaglio più volte la propria esistenza pur di difendere tenacemente i valori in cui credeva: "A morte ferito interroga la Storia", scrisse De Napoli. Il riferimento è al Poeta siberiano ricercatore di Verità, di cui ampiamente si parlerà nel poemetto *Nel Tempo. A Ženja* (1998) e nella silloge *La dimensione del noumenon* (Edizioni Joker, Novi Ligure, 2003, Prefazione di Sandro Montalto).

Poche sapide parole incisive, dardi acuminati in *Istat* (p.33) per rappresentare un'Italia sempre più alla deriva il cui unico valore perseguito, come perenne mercimonio, è il predatore e sterile apparire come causa ed effetto della dissolutezza. Non deve sfuggire in questo icastico epigramma l'incipit in apparenza solenne "Italiani" e la chiusa" (...) più alti", dove tale conseguita altezza fisica si carica del caricaturale significato di ottenebrate generazioni di privi di senno, allocchi e acefali, ponendo così in primo piano la meschinità della statura fisica.

Sul banco degli imputati anche gli esponenti della cultura ufficiale, i quali anziché svolgere un ruolo di educazione dei cittadini in maniera civile e aperta alla dialettica – poiché questa dovrebbe essere la loro vocazione - come indispensabili "vasi comunicanti" tra pacifici esseri umani, scadono in un continuo spettacolo di reciproca prevaricazione, il che degenera in vile e meschina derisione. La cultura è così degradata a un circo funambolico, i cui attori si prodigano e si spendono in facili giochi, come sono soliti atteggiarsi anche molti pseudo-poeti o scrittori di moda esperti nell'arte di una scrittura fumosa e di "maniera". La cultura italiana si presenta pertanto più che mai "provinciale perché ripetitiva, vanagloriosa, farisaica, dominata da servilismo ipocrita, perbenismo strisciante, spietati giochi di potere" (G. Vacana, *Temi e strumenti mai datati*, p.5).

La staffilata di *Riunione di famiglia* (p.36) - che ironizza su certi tipi di convegni - si risolve in una sottile critica, ironia allusiva affidata o giocata tutta su tre sostantivi che si aprono a una sarcastica semantica musicale: "gatti/atti/ratti". Non sfugga il ritmo allitterativo "atti", come se tutto fosse fondato sull'immagine, sull'atto, sull'azione a discapito della parola, del senso, del ragionamento, del confronto di idee in cui si incarna il verbo, il pensiero. È come se

relatori e oratori, muovendosi con movenze feline, volessero, alla fine della riunione o del convegno, tutti e tutto depredate. L'autore attribuisce a quei "ratti" un significato altamente spregiativo, come se venisse eseguito un rapimento, venissero depredate ed espropriate le facoltà degli astanti che si trasformano tutti, come in un sortilegio, in ratti, alla pari dei conferenzieri.

La cultura, dunque, manipolata e strumentalizzata dai media e dal potere politico per trasformarla in profumata spazzatura, mero trastullo e vuoto a perdere. De Napoli sembra implicitamente contestare l'assunto montaliano dell'"inutilità della poesia" e si colloca, invece, al fianco di Pasolini, nella profonda convinzione che in una società sana e giusta la cultura dovrebbe svolgere una fondamentale funzione educativa e formativa.

Anche nel quadretto "Spazi & spiazzi" (p.43) va considerata anzitutto la marcata allitterazione della "s" e della "p" tesa a far sprigionare ironia, divertissement, ma soprattutto a far riflettere, attraverso forse anche la giocosa risata palazzeschiana. Qui il lessico è centellinato, si rinviene una struttura alquanto frammentata mediante sempre l'uso dell'enjambement in quanto lo sforzo dell'epigrammista, figlio di un tempo infelice, è tutto teso a far percepire al lettore mediante parole-chiave (di cui quelle principali sono "perfetto", "cassonetto" che si sostituiscono a "fiori", anche se "caduchi", e a "statue", seppure "imbrattate" e quel "troneggia inamovibile") l'inanità della società letteraria (la mera corsa frettolosa verso una futile gloria, come la sfuggente celerità dei ratti).

Le stoccate proseguono con l'altro formidabile affresco di "Coerenza" (p.45), dove occorre prestare attenzione al titolo che fa leva sull'accanimento ostinato da parte di un tipico editore di oggi. La Cultura mai dovrebbe essere strumentalizzata, venale nello spennare alla perfezione "ingenui e sognatori" attraverso l'istituzione di premi letterari. Non è stato Salvatore Quasimodo, in chiave diversa, a scrivere che i poeti sono "operai di sogni", e, in questo caso, mai speculatori? Le espressioni a cui l'autore si affida per trasmettere al lettore i raggiri di chi detiene il mercato dell'editoria sono la prima dell'incipit: "inorridisce l'editore", la cui ipocrisia emerge dai versi che seguono: "che ingenui e sognatori/ spenna a perfezione", fino alla chiusa: "se un premio letterario/ richiede due soldi/ d'iscrizione".

Di qui, conseguentemente, la rivolta contro un certo accademismo come in "Speciale Biennale" (p.17) nella quale si espongono facili abbagli, avanzi d'arte e sciorinanti come fossero panni, seppure firmati, non degni di uno sguardo (e la sofferenza, lo strazio per quanto propinato l'autore l'evidenzia attraverso alcune immagini che diventano simboli della vacuità e alcune consonanti reiterate fino alla chiusa dell'epigramma come la "r" e la "t" che producono un suono aspro, duro, tagliente) quando, invece, inconsapevolmente o troppo consapevolmente, si lascia illanguidire la poesia i cui simboli sono "bastoni e carote/ fino alla noia", cioè intralci, ostacoli fino all'esasperazione, la cui sonorità, musicalità, purtroppo repressa, viene espressa con vocali e consonanti dolci e suadenti come la "i" e la "a", la "l" e la "s", e le cui immagini sono immagini di supporto, nel senso lato del termine, come "bastoni e carote".

Nei versi di "Tinto" (p.46) il riferimento o allusione è a Brass, il regista più rappresentativo e per questo stigmatizzato caposcuola in Italia dell'erotico, se non del porno. Contro di lui De Napoli scaglia i suoi dardi acuminati, che coinvolgono anche i mezzi di comunicazione di massa asserviti ad un triviale mercimonio qualunquistico che adesca e lusinga colpevolmente gli istinti più bassi - corrompendo soprattutto i giovani -, e facendo pertanto scempio

dell'Essenza, della Poesia, della Purezza e dell'Armonia.

Calzante appare, dunque, il lapidario giudizio critico di Giorgio Bàrberi Squarotti a proposito del volume *Contagi - Epigrammi* (Quaderni "Paideia", Cassino 1991), con cui Francesco De Napoli aveva esordito, quasi in punta di piedi, nelle vesti di epigrammista. Il giudizio di Squarotti ben si attaglia anche alla successiva raccolta: "(...) sono epigrammi netti, secchi, immediati, efficaci nella loro essenzialità graffiante. Mi paiono particolarmente riusciti quelli che assumono la lingua dei mass media per capovolgerla nell'ironia, sotto il pungolo dell'indignazione morale."

Emerge allora la personalità del riservato ma austero bibliotecario, laddove De Napoli racconta sé stesso, impiegato presso una Biblioteca Comunale, nella sua sdegnosa e mai rassegnata fierezza di "figlio del Sud". Egli si erge in difesa dell'Essere con tutta la sua generosa innocenza, come la favola fedriana del lupo e dell'agnello - anche se in chiave diversa -, con i cui personaggi è possibile, in maniera calzante, instaurare un parallelo contrastivo: da un lato il Lupo, il Potere, la Forza, l'Istituzione o la Società Letteraria arroccata nei suoi nefasti giochi di umiliazione che, pur non inquinando le acque, imbroglia certamente le "carte", di qui anche il titolo dei volumi *Carte da gioco* (1999) e *Giogo/forza* (2000); dall'altro l'Agnello, in apparenza assoggettato ma per nulla assuefatto a questo subdolo giogo/forza massificante e alienante. Affidandosi alla letteratura, lui, l'Agnello, trova il modo di scagliarsi "contro determinate ipocrisie, falsità, nefandezze e ingiustizie", prendendo di mira "vicende e situazioni locali" sempre cercando "di spurgarle da quella patina di apparente banalità che generalmente le fa passare inosservate sottraendole all'attenzione generale, per ricercare in esse quella specularità di significati in grado di nobilitarle dando loro un peso e un valore specifico" ("Nota dell'autore", p.84).

Come la Poesia, anche la Biblioteca "è l'eterna cenerentola della Cultura" - confessa ancora De Napoli - poiché "non riesce ad esprimersi e a realizzarsi come vorrebbe e dovrebbe, umiliata e lacerata dai giochi di potere delle pubbliche istituzioni, che anziché incoraggiarla e sostenerla, la combattono sistematicamente oppure la ignorano" (Dal carteggio Francesco De Napoli-Rocco Salerno).

In "Incentivazioni" (p.47), infatti, il gioco di potere, che diventa "giogo", asservimento, e si fa scontro dialettico, viene delineato con immagini plastiche, sarcastiche, attraverso due quadretti che rappresentano "piani", situazioni differenti ed inimmaginabili per l'uomo della strada, dove si muovono da un lato quelli che comandano e, dall'altro, quelli che eseguono. L'ironia sferzante nella prima strofa viene estrinsecata da quel "noi giù" del primo verso e poi da quel "loro su" del quarto, termini che vogliono rimarcare non solo e non tanto degli spazi fisico-temporali (luoghi di lavoro situati in piani diversi di uno stesso edificio), quanto una condizione di "distanza", di "prossemica" che riproduce perfettamente uno "status" sociale, e quindi genera un conflitto esistenziale, di classe, di sottomissione sociale. Viene spontaneo pensare, in una curiosa similitudine, a una "fantozziana" parodia del grande Paolo Villaggio, qui però approfondita e sviscerata in maniera implacabile.

Anche l'orchestrazione strofica, la struttura formale, che definirei ad incastro, agglutinata, il significante, che ben si sposa con il significato, tendono a sottolineare, a evidenziare la supposta superiorità-disparità, soprattutto con la reiterazione della "m", del secondo verso, facendo cogliere, da un lato, con quel latinismo "da mane a sera", non soltanto il "peso" e la conoscenza letteraria dell'autore (che, addirittura, a mio avviso, con quel "noi" del plurale

maiestatis, personifica se stesso, se non tutti i bibliotecari: si ricordi, a proposito, il caustico, magistrale, “straordinariamente disarmante diario”, intriso di umanesimo e afflato pedagogico, “di comunicazione sociale ed umana” (Carmine Manzi), (*Animatore d'ombre-Professione di fede d'un bibliotecario*, Foggia, Bastogi 1996), risultato primo classificato per la narrativa al XV Premio Letterario “Casentino”, presieduto da Carlo Bo), ma anche l'assiduità, la costanza, la perseveranza al lavoro, dall'altro, con “manco di mattina”, del quarto verso, con la “m” e anche la “n”, reiterate per due volte, per accentuare la satira, dal linguaggio parlato colloquiale, non soltanto la pochezza culturale ma anche la diserzione e la defezione. Nella seconda strofa, “di giù”, del terzo verso, e “di su”, del sesto, con l'aggiunta “più”, del quinto, incarnano l'aspetto pecuniario de “il nostro milione”, del secondo verso, corrisposto a quelli che sono ligi al lavoro, che “diviene”, come fosse un mantice, “quattro milioni”, del quarto verso, a coloro che lo disertano.

Fustigato in “All'Università” (p.62) anche un certo “mondo” accademico: ricordiamo, a proposito, il potere vacuo dell'Avanguardia, ad eccezione di alcuni nomi autentici, che si perdeva in sterili battaglie su una poesia esangue, in futili ed estrose discussioni sulla “forma”, pedissequamente inseguita e circuita, rigettando o svilendo l'Essenza, il Verbo. Di qui la rivolta contro il concetto di una poesia asettica, avulsa dalla realtà, dalla vita quotidiana e ridotta solo a un mero e ludico gioco, sezionata come un cadavere a cui ormai manca la linfa vitale. Questo epigramma è teso, dunque, a sferzare “i poeti laureati”, i critici che disquisiscono solo e non formano (di qui la figura allitterativa e anaforica di “forma”, sostantivo e verbo, volta, accuratamente e ironicamente, a far percepire al lettore il vuoto intorno alla parola come Logos a cui è rimasto solo un vuoto suono e anche cacofonico (“il contenuto conta/ ma è la forma/ che forma”) destinato a spegnersi come un gioco funambolico solo in un clamore, dissanguando il “contenuto”, ossia il respiro della poesia, l'élan vital, il solo calco, il marchio, la cruda ricerca d'una qualche verità.

A fronte dell'accademismo opportunistico per il quale la poesia procura “arricchimenti illeciti” e diventa “attività/ di spaccio”, il poeta-epigrammista diseredato, “confinato”, al quale purtroppo non è dato, in quanto impotente, espellere, espiantare “questo / tumore”, come energeticamente evidenziato in “Poesia” (p.38), che corrode “mente e cuore”, non può che far risuonare la sua voce querimoniosa ma portentosa come un tuono, alzare come uno stendardo l'impegno culturale indefesso e autentico delle sue battaglie e quelle dei suoi pochi amici e maestri “locali” (Alfonso Cardamone, Maria Benedetta Cerro, Amerigo Iannacone, Tommaso Lisi) di cui assiduamente ha seguito la lezione per migliorarsi e centrare i suoi “obiettivi” (come confessa lo stesso Francesco in “Nota dell'autore” (p.84), “sviluppando quello spirito critico che dalle situazioni contingenti, particolari o localistiche ha saputo progressivamente svincolarsi ed elevarsi, fino ad osservare e ad esaminare avvenimenti e questioni di più ampio respiro e portata” (p.84) attraverso “il confronto dialettico fra realtà locale e questioni di più ampio respiro ‘consentendo’ di sviluppare e mettere a fuoco costantemente riflessioni latenti, ma di cruciale valore emblematico sul piano etico-formale” (p.84), additandoli come maestri di vita e poesia, fari di civiltà in questo viaggio “utopico della ricerca da nessun luogo delle mie radici meridionali e lucane” (p.83) e dell'Essere.

Come parabola paradigmatica di questa onestà intellettuale, ricerca dell'Essere, dell'io immune da compromessi, sono simboli le poesie dedicate a De Libero e, in questo caso specifico, “Circo/stanze” (p.35), in cui la Poesia, da parte dell'editoria, viene trasformata in un

circo e la coscienza di chi detiene il potere (ricordiamo che De Libero rifiutò l'incarico della Sovrintendenza alle Belle Arti, per dedicarsi, e non vuole essere un panegirico, con animo disinteressato, come per i Grandi, all'Armonia, come sosteneva Foscolo, giammai venale) come se si aggirasse (meglio raggirasse) in stanze segrete, nei meandri, corridoi labirintici, come un "girotondo" cercando di depurare, evacuare, stanare, attraverso l'unica soluzione, l'unico "imperativo", che è quello della sopraffazione, le coscienze libere come quelle di De Libero per il quale il "chi va là" intimato, con un linguaggio militare, rimane solo un'eco che rimbomba e si perde nell'aria, nel vento, come un mero suono.

Di qui il titolo ferocemente sarcastico: "Circo/stanze", con chiaro riferimento a De Libero difendendone la memoria e sottraendolo così alle ingiuste dispute dei suoi detrattori. Di qui, allora il passaggio dal volume *Circostanze* (Milano, Mondadori, 1976), esempio di coerenza e valori da difendere, al gioco sarcastico alimentato anche dalla cesura "Circo/stanze", come se il Parnaso fosse ormai un circo-labirinto in cui si aggirano franchi tiratori per stanare, paradossalmente, il "Minotauro dell'Arte", il fantasma della lealtà, della libertà che incute paura agli impostori della Parola, del Logos, dell'Armonia che non ha bisogno degli imperativi, libera semmai dall'imperativo della sopraffazione, della coercizione, degli imbonitori.

Ecco, allora, il poeta ergersi nella sua interezza che non è mai supponenza e omaggiare e rivalutare l'opera degli amici, non perché semplici colleghi ma perché compagni ideali, pietre miliari della ricerca della Verità, nel senso lato, anche se personaggi locali, come in "Sulla scrivania" (p.20), dedicata a G. Vacana di cui si riconosce "la grandezza tua nascosta" nella silloge *Variazioni*, e non solo, "il crudo stile.../ l'unicum entrato nel reale", come in "Aggiornamento" (p.69), a Maria Benedetta Cerro insieme con cui il poeta ha condiviso una ricerca seria e onesta ("Mi sorpredevi/ in Biblioteca/ con Caproni e Sereni/ da digerire piano"), come in "La tua poesia", dedicata ad Alfonso Cardamone, in cui l'epigrammista, attraverso l'accumulo di verbi dal suono stridente e suadente, dell'amico "mitico principio/umana voce/molla e ammortizzatore", come un propulsore, stigmatizza la pericolosa ma esaltante comunione di questo viaggio utopico "salda ricerca d'un minimo/ comun denominatore".

Al trionfo e vuoto clamore di cui godono non pochi premi letterari pilotati - vedasi "Il colpo dello Strega", a p.49 -, e ai vuoti panegirici riservati a nefaste ideologie come in "Enciclopedia italiana" (p.11): "Universale imperitura / cultura:/ panegirici di Benito,/ inchini all'Impero./ A ragione eccelle/ l'aggiornamento", si aggiungono le connivenze gattopardesche di una certa ex-sinistra che ha accettato la logica spartitoria del consumismo, come in "La svolta": "Divi di Hollywood / e di Cinecittà / al giusto prezzo / con l'Unità." (p.66).

In definitiva, gli epigrammi di De Napoli si propongono di restituire alla Cultura i suoi valori inalienabili: non più "spazzatura", come denunciato in "Riunione di famiglia", "Coerenza", "Speciale Biennale", ecc., ma composita ed esaltante ricerca della dignità e onestà intellettuale, dell'arricchimento spirituale e della crescita interiore, nonostante i condizionamenti e i "rischi/ della traversata", come l'autore scrive in "Val Comino" (p.51). Si tratta di un epigramma dedicato esplicitamente a Gerardo Vacana – sodale e interlocutore culturale dell'autore –, nel quale De Napoli riprende il titolo di una silloge del noto poeta della Val Comino allo scopo di smascherare certi strani comportamenti e stanare i vassallaggi tipici degli ambienti di provincia. Anche in questi sferzanti versi il sottile "gioco" linguistico affidato alle metafore e ai doppi sensi diventa contenutisticamente "giogo/forza", scontro dialettico con lobby e potentati, nella fattispecie polemica stringente tra "centro" e "periferia": è qui, tra "i

carpini e gli spini” della vita di provincia che albergano e si esercitano le fresche energie e si alimentano i valori dell’Essere, che sono al tempo stesso triste naufragio e nobile crescita interiore.

Ci sarebbe ancora tanto da evidenziare sull’Opera di Francesco De Napoli ma per ragioni di spazio mi fermo e chiudendo ribadisco, condividendo appieno, quanto ebbe a scrivere uno studioso fidato e preparato, come Carmine Chiodo, riguardo alla citata silloge “La dimensione del noùmeno”:

“La poesia di De Napoli, essendo vessillo di verità, stigmatizza e bolla i quotidiani, squallidi inganni: ed è questa una delle propensioni di fondo di questo autore, che ha tutte le carte in regola per essere stimato fra le personalità più significative della poesia e della letteratura del nostro tempo. Non si tratta delle solite espressioni di circostanza: è un giudizio, il mio, molto ponderato in quanto ho studiato a dovere l’Opera di De Napoli e mi sono sempre più convinto del valore della sua poesia e della sua saggistica, quest’ultima importante, seria, onesta. Ciò non è poco in un mondo come il nostro in cui furoreggiano pseudo-poeti e pseudo-uomini di cultura. Predomina in De Napoli la ricerca di figure e di idealità coraggiosamente controcorrente, a cui va l’aperta ammirazione del poeta, parallelamente col proposito di non risparmiare battute e frecciate al galoppante diffuso servilismo. Sono queste le caratteristiche di fondo dell’opera del Nostro, intellettuale sensibile e impegnato, che non dice mai una parola di troppo. Tutto è ben fuso ed equilibrato nella sua poesia, che si configura come voce continua, che a tutto dà consistenza e sa insinuarsi dappertutto. La parola poetica diventa ricca di verità, e nello stesso tempo è trasmittitrice di vita, spiegata nel suo presente ma anche nel suo passato. Per me, che leggo senza sosta poesia contemporanea, è lecito affermare che alcuni autori – come De Napoli – meriterebbero d’essere pubblicati da grandi case editrici, per assicurare una maggiore diffusione e conoscenza delle opere stesse. È ora che gli operatori dei circuiti editoriali nazionali si accorgano dell’esistenza di un autore come Francesco De Napoli, che va sempre più imponendosi all’attenzione non solo degli studiosi più autorevoli. “(Carmine Chiodo, *La dimensione del noùmeno*, Literary, 26/07/2010, Libreria Padovana Editrice).

Rocco Salerno

POETI & POETE
ERA BUÇPAPAJ



(Era Buçpapaj)

Vanità

Corpi vuoti sfilano,
vestiti d'anime scomposte.
Nell'era della nuova assenza,
l'unico amore concesso è quello per l'oscurità.

*

Rumori sonori

Rumori, urla, spari,
il pianto dei bambini, delle donne, degli uomini.
Piccoli passi,
grandi passi,
passi leggeri,
passi pesanti.
Scuotono la terra,
risuonano ovunque,
fuori
e dentro di noi...

*

Dove le ombre fioriscono in luce

Quando la luce tace il suo segreto,
restiamo nell'ombra — in un silenzio vero.
Nel buio dipingiamo con dita d'anima,
tramutando cenere in aurora che chiama.
Il grigio si spoglia, veste d'avorio,
una scintilla danza nel mercato notturno.
Cuori svuotati ora ardon di rosso,
ogni respiro — un dono, un sogno mosso.
Intrecciando ombra e bagliore,
scopriamo che il buio è madre del cuore.

*

Ottobre rosa

Come l'autunno si spoglia e rinasce,
così il suo corpo si rinnova,
lasciando indietro lacrime e lividi,
in un respiro sacro di rinascita.
Non rosso, né nero, né bianco,
ma il colore di una vita che risplende,
una speranza accesa nel buio,
dove il dolore si fonde con la forza.
La Donna d'Ottobre, guerriera silenziosa,
con un corpo che sfiorisce, ma un'anima ar-
dente,
affronta la notte più cupa,
tradita da cellule che rubano la luce.
Eppure, nel gelo della carne stanca,
ancora palpita il soffio della vita,
mentre donne intrepide lottano,
per illuminare il mondo con il loro ultimo
respiro.

*

Il sussurro del paradosso

Il vero sapere
è il non sapere.
È ascoltare il silenzio
che sussurra verità invisibili.
Ma l'uomo —
cieco di luce,
sordo di parole —
crede di sapere.
Si veste d'orgoglio,
si nomina dio,
e cammina tra le stelle
senza guardare il cielo.
Ignora
che solo chi si spoglia di sé
può diventare vasto.
Che solo chi si arrende al mistero
può toccare l'infinito.
Nel cuore del paradosso
giace la vera sapienza.

TRA GLI SCAFFALI DI MACABOR



Antonio Avenoso ci suggerisce che la poesia può raccontare e descrivere, a volte anche meglio della prosa, i luoghi e con essi le loro anime. Il poeta per raccontare il Sud Italia lo vive, attraverso l'indecifrabilità dei versi, come può essere indecifrabile questo vasto territorio, che grazie alla sua indecifrabilità e al suo mistero, diventa un luogo fiabesco, di vita e morte, di spiritualità e empietà.

Come afferma Avenoso con il verso “la vita che appare”, il nostro Sud è madre di vita, che “appare” in ogni esternazione umana, in ogni angolo di verde e nella sacralità di riti, memorie, leggende e tradizioni.

*Uno spiraglio / un bagliore, / la vita che appare, / si nasconde, sbanda,
/ allontana il dolore, / l'ultimo grigiore.*

Il poeta lega indissolubilmente quattro elementi costitutivi del Sud Italia: la donna come genitrice di vita, fulcro della casa, madre d'amore e sacrificio; la natura che nasconde e dona, che da pace e tormento; il paese, cuore pulsante dove la storia abita nelle ossa delle case, nei vicoli stretti, nei borghi antichi e quasi deserti; e la fede che non sempre coincide con la chiesa, ma che dà conforto, speranza, qualcosa a cui aggrapparsi nel crollo della vita. Ritornare nel proprio cerchio di vissuti, riattraversare le strade che portano su altre strade per sapere sempre dov'è casa e chi siamo, questo ci indica Avenoso nelle sue poesie.

...abbiamo oltraggiato una rosa, / abbattuto un albero / che stava lì a prendere il sole, / fatto morire una sposa.

...Avvertire la sete, / camminare per dieci contrade, / smuovere le cose / anche se piove, / ripercorrere le strade.

...Anch'io mi sono piegato come un salice, / ho bramato nel Cristo il Salvatore, / in ogni angolo una presenza, / a cancellare orrore, / giuntura immota, essenza, / in ogni angolo una presenza.

Avenoso trova nel chiarore del cielo, negli alberi distanti dal mare, nei posti di raccoglimento, nei bar dei paesi, la poesia che lascia impronte, che cuce destini, che è nostalgia e che saluta partenze e ritorni.

...immutabile distesa / come a scoprire poesia / il racconto di una vita,...

Il poeta ci mostra la bellezza del suo viaggio nel Sud Italia attraverso la semplicità che è prerogativa della poesia e si rispecchia nelle persone che abitano i paesi del meridione, nei gesti quotidiani, negli odori per le strade, nella luce che lambisce il paesaggio.

...perché i sogni si sono fatti / profumo di pane. / Le parole hanno l'aroma / del caffè

Una parola poetica che nasce dalla terra del Sud e che emigra verso nuove terre per seminare il suo profumo, le sue parole, i suoi luoghi, i suoi visi e un'esistenza fatta di resistenza, che si trova in ogni poesia di Avenoso, che riesce a restituire dignità a un pezzo d'Italia che è sempre stato oltraggiato e lo fa con il linguaggio della poesia, che in sé porta ogni espressione, da quella umana a quella spirituale di ogni creatura.

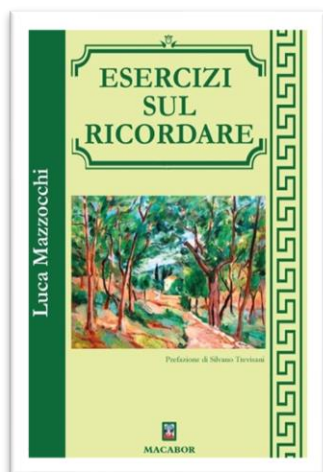
...Siate il Cristo / oltre il grano, / la zolla dura, / la parola / che si prende cura.

Il poeta con questa raccolta si è fatto portavoce dei silenzi sofferti e derisi, di quanti sono andati via dal loro insieme, ma che nutrono col loro passaggio la natura variegata e a tratti selvaggia dei paesi del Sud.

...la vita che si avvicina al cuore, / battito di mille battiti, / la luce di un fulgore.

Simone Principe

Antonio Avenoso, *Quello che mi suggeriscono i paesi del sud*, Macabor Editore, 2025, pagg. 148, euro 15.



René (1802) è un romanzo parzialmente autobiografico dello scrittore francese François-René de Chateaubriand: il protagonista, René, appunto, giovane malinconico romantico, ha inaugurato la figura dell'eroe incompreso, il cui compito si riduce solo alla sua esistenza, alla capacità di sopravvivere nella prova di sé che è l'esistenza. Le sue sofferenze mostrano bene il cosiddetto “mal du siècle”, “mal del secolo”.

Questo “mal di vivere” percorre tutta la letteratura del '900 fino ad arrivare, modulandosi nel tempo, a Charles Baudelaire e il suo “spleen”, (*I fiori del male*), a Jean-Paul Sartre (*La Nausea*) e a Moravia (*Gli indifferenti*), per non citare che alcuni nomi.

Ora la bellissima raccolta di Luca Mazzocchi, *Esercizi sul ricordare*, edita da Macabor, 2025, che ricorda nel titolo gli *Esercizi di stile* di Raymond Queneau, ben si inserisce in questo modernissimo

flusso emozionale, regalandoci pagine di accorato sentire.

Il male di vivere si accompagna a sentimenti di solitudine (*solo e perduto...Non temo/ di questa solitudine/ niente*, p. 38; *assolutamente soli, la solitudine dei divani*) e di silenzio (*che si mastica ogni giorno come gomma americana*): “quando si è **soli/** si fanno nodi al vento/ anche se raro”. (p. 14) E appare, non solo *la malinconia (melanconico spirito*, dice Baudelaire), ma anche *la nostalgia*, simboli del nostro essere umani e del nostro essere attaccati alla vita, vita comunque sempre cercata: “Ho una profonda **malinconia/** come un canto di Natale/ quando il Natale era felice:/ l'ingenuità del Paradiso/ stesa come un velo/ sopra le domande mute/ della **solitudine**”. (p. 15)

La vita non è altro che ripetizione meccanica (*sostituire e fare/incessabilmente*), è un inferno (*non ho più forza*), *Tutto sa di galera/ e di condanna a vita*, p.3 4): “E dentro questo **inferno/** nel quotidiano estinguersi/ mio e di tutti/ si fa di nuovo a un'ora sicura/ quest'osservare della **poesia/** quest'occhio giovane/ che sa guardare ai vivi/ come ai morti”. (p. 16)

Già, perché dinanzi ad una così lucida analisi esistenziale, cosa resta?

La poesia, è la poesia che ama la donna, non il poeta: “allora se sei qui/ nell'epilessia lunare/ significa che ti amo/ o meglio/ che è **questa poesia che ti ama**”. (p. 22)

E ancora: “Sul fianco come una **conchiglia/** accoglievi la **sabbia/** Il fiato/ Il mio divagare. (p. 28)”.

La **conchiglia**, evocando le acque in cui si forma, partecipa del simbolismo della fecondità, propria dell'acqua. Il simbolismo della **sabbia** deriva dalla moltitudine delle sue particelle: le età trascorse? I peccati di cui ci si vuole liberare? La pioggia? L'abbondanza? Facile da penetrare e molto plastica, la sabbia sposa le forme che si forgiavano in lei. Quindi è simbolo di matrice e camminare sulla sabbia è una ricerca di riposo, di sicurezza, di rigenerazione. La donna-conchiglia accoglie la sabbia e la vita.

Anche dall'amore e dalla donna il poeta prende le distanze. *Arrivare a sera è una fatica, l'oggi non è altro che il niente (Cosa faccio, io? Nulla*, p. 31, da leggere per intero; *oggi, la speranza è poca*): “Il **niente/** la **sconfitta/** dieci minuti scarsi/ del tuo ricordo/ come un riflettore di luci”. (p. 18)

E Alberto Moravia nel suo romanzo *Gli indifferenti*:

“A Carla sembrò di essere chiusa fuori dal mondo, **sola col fratello** in quella scatola buia e di essere portata a grande velocità verso un luogo sconosciuto; dove? Così finivano la giornata e la sua vecchia vita: con una domanda alla quale era impossibile rispondere; **dove si va di giorno e di notte, con l'oscurità e la pioggia o in piena luce? Nessuno lo sa**” (Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, Bompiani, 1949, p. 306).

Un elemento caratterizzante il male di vivere è il sentimento di estraneità a persone (*la lontananza, la distanza*) e cose, insomma l'incomunicabilità di Michelangelo Antonioni: “in realtà eravamo due pesci **distanti**”. (p. 29)

E “Non siamo capaci/ pur nella vicina **lontananza/** a ricamare di questo autunno/ un nodo d'acqua/ attorno al nostro passeggiare”. (p. 19)

Già, perché dinanzi ad una così lucida analisi esistenziale cosa resta?

Il desiderio, *il desiderio dice ancora vita/ e vita e vita/ ad oltranza* (p. 36):

“La linfa del **desiderio/ dà a questa vita un senso/** l'articola/ la smuove/ le dà fattezze umane e disumane”. (p. 36)

Fin dalla prima strofa della lirica introduttiva assurgono evidenti i tre protagonisti della raccolta: il ricordo (il riportare al cuore), (*Impedito è il ricordo/ tagliato di netto/ come una mano* (p. 43), il cuore (*il gorgoglio cupo del cuore/ sprema le ossa/ in guerra e in pace*) e il corpo: è dal cuore e

dal corpo che passa il ricordo. E si parla *di sguardo, di pelle, di mani, di occhi, d bocca, di dito, di naso, di orecchio: Da corpo a corpo e E tanto hanno brigato i nostri corpi* (p. 32; *Se ne va in silenzio / la nostra figura* (p. 33); *Il mio corpo sogna/ e tace* (p. 35). E il ricordo? *Si comincia sempre da te/ o dal ricordo di te* (p. 44):

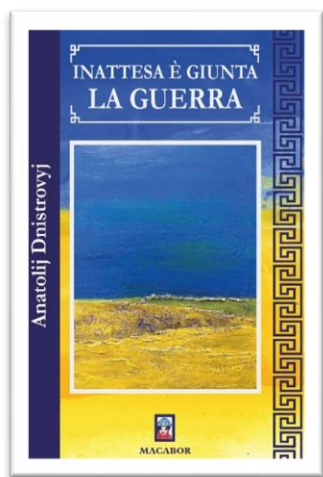
Ho più ricordi che se avessi mille
Anni!

(Charles Baudelaire, *Spleen*, in *I fiori del male*, Mursia, p. 175)

Il ricordo è più vivo della realtà stessa.

Fausta Genziana Le Piane

Luca Mazzocchi, *Esercizi sul ricordare*, Macabor, 2025, pagg. 56, euro 13.



Edito nella collana “I fiori di Macabor” diretta da Bonifacio Vincenzi, con Prefazione di Silvano Trevisani e traduzione e Nota di Paolo Galvagni, *Inattesa è giunta la guerra* è la prima silloge tradotta in italiano del poeta ucraino Anatolij Dnistrovij (cognome-pseudonimo acquisito nel 1993 che deriva dal nome del fiume Dnister, come si legge nella Nota).

La silloge comprende due sezioni di cui la prima, che titola l'intera opera, racchiude versi del 2022 (da “Versi della guerra”), mentre la seconda, “Poesie di anni diversi”, raccoglie poesie scritte in precedenza al tragico evento che ha coinvolto il territorio ucraino. Territorio di cui il traduttore Galvagni, in chiusura, sottolinea la storia e l'evoluzione letteraria - databili fin dal Medioevo e indipendenti dalla russificazione accaduta in vari momenti storici - per contestualizzare l'opera e il lavoro dell'au-

tore. Classe 1974, *poeta, prosatore, saggista, traduttore, filosofo, pittore, pescatore*, Dnistrovij è *uno di quei personaggi del campo letterario ucraino contemporaneo, che si può definire “dalle molte sfaccettature”*.

Un quieto sconvolgimento - scrive Trevisani - è il sentimento transitivo che sotto forma di ossimoro passa dal testo al lettore, instillando la curiosità di seguirlo nelle strade disertate della vita, in cui la normalità cambia i suoi connotati e si trasforma. Di fatto, la prima sezione della silloge, quella verso cui si concentra maggiormente l'attenzione, perché è voce che parla dall'interno di un dramma che è stato reso all'esterno per massima parte dallo sguardo dei media, con un occhio scelto a tavolino e valevole per tutti, porta al lettore una sensazione di graduale coinvolgimento nei fatti della guerra, giunti, come il titolo afferma (che nell'insieme è un verso del poeta stesso), inattesi. Il poeta verso dopo verso attraversa ed esplora territori fisici e non, osservando e annotando i cambiamenti, comparando sensazioni e tempi, introducendo elementi propri dell'esperienza bellica nell'ordinario che muta ad ogni passo.

Il linguaggio, nonostante la drammaticità resa da dettagli di quotidiano assunti come simboli, procede con suono cauto e calmo, senza mai dare segni di rassegnazione o cedimento. Una forza e una tensione addomesticate quasi a voler far meglio imprimere anche nel lettore il fatto che la guerra si costruisce giorno per giorno e che, soprattutto quando non contempla

un unico estremo e totale atto distruttivo, essa cresce proprio al pari di una pianta che allunga le sue radici e i suoi rami intorno. I componimenti, in entrambe le sezioni della silloge, mancano di segni di punteggiatura e della maiuscola iniziale; caratteristiche che indicano assenza di gerarchia nella stesura dei versi stessi e forte senso di libertà, perfettamente consonanti con l'augurio che ciascuno ha fatto a tutta la terra ucraina e che il poeta ha ben saputo rendere nelle sue poesie. Poesie caratterizzate da un legame forte tra passato e presente, tra visioni precedenti il periodo della guerra e attuali, senza imposizioni di paragoni, giudizi o retrospensieri. Dnistrovij lascia al lettore l'esito e la comprensione delle differenze, assumendo quasi il ruolo di messaggero che a caro prezzo conosce e vive il peggio, ma sceglie di parlare ai bambini, ai cari, a coloro a cui la guerra è giunta, appunto, inattesa e che ha per forza mutato il loro quieto vivere:

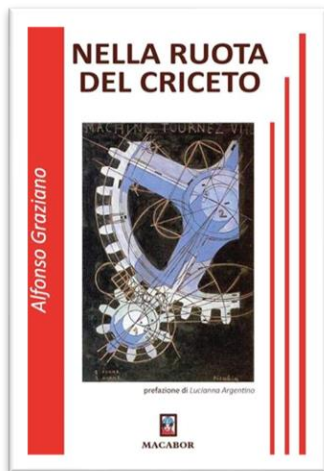
“oltre l'orizzonte ancora una cannonata/ è arrivato uno straniero/ una quieta serata di neve/ le orme dei bimbi che su una strada bianca/ conducono là/ dove noi/ eravamo/ felici (2022). Nei componimenti il poeta trasporta il suo mondo, la sua terra con i riferimenti fisici, le caratteristiche del vivere comunitario, le attività, tutti elementi che attraversano il suo sguardo e il suo cuore. Perché Dnistrovij è anche e soprattutto poeta d'amore e il suo sentire è percepibile senza sforzo grazie al merito del traduttore, che non va messo in secondo piano. Il presente, in entrambe le sezioni, giunge al lettore attraverso il filtro della traduzione, la quale, però, non fa venire meno emozioni e suoni, decretando una lettura coinvolgente e chiara.

In un arco temporale che va dal 1994 al 2019 (sezione “Poesie di anni diversi”) si assiste, almeno nella scelta operata per questa silloge, alla riduzione della lunghezza dei componimenti in favore di una maggiore densità; il poeta ha imparato a scegliere con cura quello che farà parte della sua poesia, come accade nella migliore evoluzione della maturità in scrittura. Il tempo, altresì, ha donato a questo poeta anche una maggiore capacità di appartenere alla sua terra, di scoprirla e riscoprirla - seppur in un momento infelice - facendogli mettere da parte espressioni più vicine ad un Occidente che non sempre è garanzia di successo.

Dnistrovij, nel complesso di questa lettura italiana, consente, al di là della contingenza degli eventi, di entrare in contatto con un Est contemporaneo e tutto ancora da scoprire, da fare proprio e apprezzare ben oltre il quadro rimandato fino ad oggi di queste terre lontane eppure vicinissime. La poesia come splendido mezzo di unione qui trova realizzazione piena: “andrò con te nella foschia serale/ per tacere/ col sibilo del vento tra le fronde// andrò con te nella foschia serale/ per dissolvermi/ con gli alberi/ diafani per l'oscurità// andrò con te nella foschia serale/ affinché i nostri pensieri come ciechi/si cerchino a vicenda” (1994-2008).

Angela Greco AnGre

Anatolij Dnistrovij, *Inattesa è giunta la guerra* (traduzione di Paolo Galvagni), Macabor, 2023, pagg. 86, euro 12.



Mi accingo al viaggio, ogni lettura lo è. Ben saldo sulla mia sedia di conquista, quella dell'età in cui le cose che contano appaiono più chiare di un tempo. *Nella ruota del criceto* dice il titolo, pare un resoconto impeccabile, sintetico, dei tempi che ci affliggono. Sì, affliggono, come non fossimo protagonisti, ma vittime; impotenti almeno fino alla scossa che prende le viscere, a quella rianimazione che molti di noi chiamano poesia. E qui parliamo di poesia, di componimenti cristallini. Pietà per la nazione, così si apre la silloge, una citazione del noto poeta, che a scampo della veneranda età, aveva vista lunga, lucida. E non la mandava a dire, perché questa è anche la missione del poeta, testimone del proprio tempo non per piangerlo ma per spronare le coscienze, per educare alla bellezza, alla verità che anche nel più intricato mistero della scrittura

deve sempre fare da filo conduttore. Il poeta è mentitore, scriveva un altro sommo, probabilmente anche di questo è fatta la poesia, ma il fine ultimo, quello più nobile a mio avviso, è restare fedeli alla ricerca della forma migliore per definire l'essere umano nella sua breve vita. ...il primo impatto: *ciò che sapeva era nulla, quando di fronte al mare si perdeva l'orizzonte*. ...l'umiltà di fronte alla grandezza del creato, l'impossibilità di domare quella forza primordiale che non conosce tempo, né limiti. C'è consapevolezza, non impotenza, rispetto, e scusate se è poco. Colpisce in alcuni componimenti, un senso di ineluttabilità, e di stupore, come quel *gettare le reti in alto sperando che qualche parola rimanga impigliata*. La metafora è il vestito della poesia, azzardata a volte, ma sta qui l'originalità, l'unicità. Da lettore, voglio, esigo, l'imprevedibile, desidero penetrare nella testa del poeta per trovarci analogie, similitudini, confronto e conforto. Ho creduto, leggendo, più volte di trovarmi di fronte a delle diapositive surreali, a degli oggetti che prendono vita, che lasciano a noi la strada da proseguire. La titolazione mancante è come il rumore della ruota sull'asfalto, come la fata morgana che si produce sulla strada rovente, figure rarefatte che improvvisamente acquistano vita, dimensioni immateriali. Sta a noi mutuarle in scampoli di vita vissuta, in frammenti di ghiaccio nel bicchiere di una bibita fresca, seduti all'ombra a ricordare gli episodi fondamentali della nostra esistenza terrena.

L'elemento naturale, oltre a fare da palcoscenico, viene rappresentato come un Eden che si sta perdendo (*avevamo prati di gioia*) vittima di una memoria corrotta, incapace di reagire; eppure proprio questo induce a vederlo come un canto d'amore, una ninna nanna multilingue. Subito dopo, infatti, ecco la luna, e la *gente che sospira e pensa come una bimba*. *Presa per mano*. Questo contrasto insistito è una delle chiavi di lettura dell'opera di Graziano, un agrodolce che oscilla e che non ti lascia un attimo di respiro. Io amo il sentimento che sanguina, lo cerco, e quando lo trovo lo definisco poesia. Volete un altro esempio? *Se potesse la gente pensare come i gatti*. ...non è forse un'invocazione di tornare all'essenza? *Che festa sarebbe*, prosegue. Già, che festa sarebbe, sarebbe un vivere in poesia. E noi lo vogliamo, ci proviamo. *Una preghiera senza parole*, un'altra perla di lettura, la pioggia. Uno degli elementi che ignoriamo troppo spesso. Non la associamo forse al grigio? Alla tristezza di giornate avare di luce? Graziano vede la pioggia come un pittore, ecco cosa fa il poeta.

Il serbatoio del mio viaggio indica scorte più che rassicuranti. Proseguiamo, intanto godetevi il panorama. Non pensiate comunque che tutto si riduca a fiori e belle speranze. Eccovi subito un assaggio del tormento latente, della fatica del vivere, dell'agrodolce a volte disturbante: *Là c'è fango e qui sangue che raggruma sul bagnato...ci si inginocchia per non pregare ma per paura.* Ecco la ruota del criceto, la fatica di Sisifo, la tragedia della mortalità, della piccolezza umana di fronte all'immenso del non conosciuto, del non controllabile. Se pensavate di stare comodi, senza sussulti, ricredetevi subito, come ho fatto io. L'alambiccò del poeta distilla essenze sopraffine ma anche pillole amare, non è così l'intera esistenza in fondo?

Vi state godendo un bel tramonto rosa, inodore, asettico, e vi arriva una macchia di inchiostro, sul bavero della camicia, sul foglio immacolato destinato a una lettera d'amore. C'è oscurità qui, dalla quale non si scappa, ma c'è anche un lume, una candela che come il filo di Arianna ci porta fuori dall'incubo. *Don't cry/Si cancellerà il buio/ E sarà il Sole/ Un bacio e un altro ancora...oppure...Le senti quelle note di sereno /Dopo la notte più profonda Si aprono alla vita/ Dei fiori sconosciuti.*

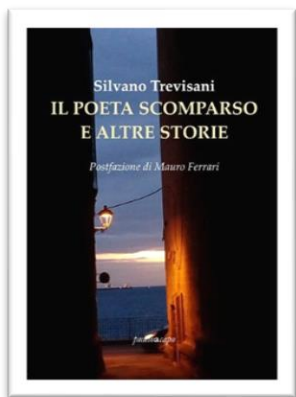
Uno splendido esempio di come sia ben viva, recuperabile, l'umanità, è in questi versi magnifici a mio avviso... *Ogni bambino è mio bambino... Il suo pianto la mia disperazione/ E la tristezza. Del cucciolo affamato/ Abbandonato maltrattato/ E la vergogna impunita.* C'è una tale quantità di valori, di definizioni, di particolari, in questo libro; che si ha come una vertigine a volte, come se una mano paterna stringesse e poi lasciasse, come non ci sentissimo mai pronti a confrontarci col mondo, con la vita. Come se tutto questo ci travolgesse, ma ci lasciasse anche un desiderio urgente di dirlo, di scriverlo. Credo che penetrare il mistero di un poeta sia precluso a noi mortali. E a tale tesi ritorno urgentemente con i versi di *è caccia all'uomo*, severa condanna all'intolleranza, alla corsa frenetica di conquista, di prevaricazione. Ci sono periodi d'ombra nel libro di Graziano, quasi anatemi, duri nella condanna di un'umanità che si contraddice continuamente e non riesce a trovare quell'armonia primordiale, a questo punto un anelito, un desiderio disperato. Ma come in ogni temporale, sprazzi di luce improvvisa, accecante, memoria di una bellezza salvata e salvifica. *Mi baci e taci/ Scroscia la vita...e ancora...È così che si vede quando il cuore ascolta/ Una fresia un pettirosso, improvvisi.* Dovessi dirvi della mia infanzia, figurerei un'altalena, e mi ci sono ritrovato nella poesia di questo libro, i rimandi alla madre, alla tenerezza, a quell'affettività prima che ci distingue dalla barbarie; senza ingenuità da inutile sognatore, ma ben saldo sui propri principi.

Una madre le sa prima certe cose/ Le sente...e ancora...Potessero accarezzare queste dita le piume accalorate e i tuoi sorrisi prima che un colpo ben assestato riporti altrove loro ed i pensieri vaghi. Concludo, ripetendomi forse, ma è per rimarcare quella risacca lieve e a volte rumorosa che questo libro evoca. Dalla tenerezza più autentica e per nulla scontata, alla scossa di coscienza; un flusso stilistico moderno, senza abuso di vocaboli leziosi, ma nemmeno di termini abusati e banali. Un ottimo lavoro a mio avviso, di quelli che non affondano con le mode e col tempo.

Massimo Botturi

Alfonso Graziano, Nella ruota del criceto, Macabor, 2024, pagg. 98, euro 13.

RECENSIONI



Dopo *Poesie* (Amadeus, 1995), *L'altra vita delle parole* (Edizioni Nemapress, 2012), *Mater Terra* (Print Me Editore, 2016), *Le parole finiranno, non l'amore* (Manni, 2020), Silvano Trevisani ha pubblicato una silloge di poesie, *Il poeta scomparso e altre storie*, che rappresenta un importante traguardo nella sua produzione, sia per le tematiche, sia per i risultati stilistici ottenuti. La prima parte è dedicata all'amico poeta Pasquale Pinto ed è intitolata *Scomparso alla città d'acciaio*; la seconda, *Altre storie*, coerente alla precedente, ritrae personaggi reali che si raccontano direttamente (*Dialoghi di un barbone*, *Dal diario di un'amica*, *Dal diario di una pornodiva*) o indirettamente (*Ri-creazione*): "le voci emarginate delle figure che tutti noi vediamo nei contesti metropolitani vanno a creare un coro ideale che il destino comune affratella a Pinto, ma in fondo a tutti noi perché noi *siamo parte dell'umanità*" (come afferma a ragione Mauro Ferrari nella postfazione).

Ma è certamente la prima sezione a colpire per intensità e compattezza: quella che lo stesso Trevisani definisce "un'indagine in versi, nei luoghi e nelle memorie, alla ricerca di Pasquale Pinto, amico poeta la cui grandezza fu uguale all'incomprensione, o forse anche maggiore della dimenticanza". La

rievocazione non è mai disgiunta dalla denuncia dei problemi, non solo economici e politici, che hanno da sempre attanagliato la città di Pinto e di Trevisani, cioè Taranto, tanto che la simbiosi uomo-habitat diventa totale (non a caso Pinto viene definito *uomo-città*); pertanto, la lingua poetica dev'essere raddomantica in questa *quête* incessante, non può permettersi né vieto lirismo, né compiacimenti estetici "in questi versi di minimale scarto dal parlato, che volutamente non esibiscono alcuna concessione alla melopea e alla regolarità tradizionale" (nota acutamente Ferrari).

In tale corpo a corpo tra parola poetica, testimonianza e realismo Trevisani mostra tutta la sua perizia e sensibilità di poeta, evitando inoltre gli stereotipi della poesia meridionale; questo lo aveva già sottolineato Plinio Perilli: "Silvano Trevisani, ecco, se ne infischia altamente della retorica del Sud, e rischia, vive poesia sincera, caparbiamente radicata eppure sospesa, palpitante *prima delle parole*".

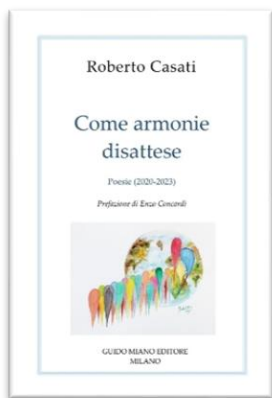
Come ha affermato lo stesso Trevisani, Pasquale Pinto "svela significati altrimenti inconnoscibili, sensazioni e cose che ad altri sfuggono, non con magniloquenza sapiente ma con una naturalità disarmante (...). Ecco, diremmo che per Pasquale troviamo un'assonanza con Mozart, in quanto egli sembra limitarsi a mettersi in ascolto e a scrivere sotto la dettatura di una musa invisibile e intangibile, che permea e avvolge la sua disperata esistenza"; certo, si potrebbe parlare di "poesia politica", rileva Ferrari, "perché la poesia, piaccia o non piaccia alle anime belle, è sempre poesia politica, anche solo implicitamente: tiene a galla i valori umani, scrive di una comunità, rifugge dalle esternazioni sentimentali di un Io malato di protagonismo, che meno ha da dire e più parla e scrive. Ciò che *non resta*".

La poesia di Pasquale Pinto, invece, resta

come una testimonianza esistenziale, e in più ha un profondo valore linguistico, stilistico, ben oltre le parole e le catene di significanti/significati, perché, lo coglie benissimo Trevisani, “Pasquale è immerso nella poesia totalmente ma, si badi, non come in una forma di espressione, in un esercizio appagante, ma come in una mistica visione del mondo che si disvela solo in una dimensione onirica”.

Pino Corbo

Silvano Trevisani, *Il poeta scomparso e altre storie*, puntoacapo, 2024, pagg. 80, euro 12.



Leggio *Come armonie disattese*, ultima silloge poetica del pluripremiato poeta vigevanese Roberto Casati.

Opera complessa e articolata, matura. Mi rimanda, con garbo prepotente, alla *Storia del genere umano*, scritto proemiale (ma tra gli ultimi ad essere composti) delle leopardiane *Operette morali*. Là dove si narra di Giove il quale attiva il suo processo creatore... “ricreato ed eretto l’animo degli uomini, e reintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l’opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell’immensità delle cose terrene.”

È la condizione umanissima di Casati. La sua capacità di farsi afferrare dallo stupore dell’istante, dall’ineffabile vertigine della meraviglia, dall’abisso del tempo minimo che si dilata e diventa in qualche modo una piccola eternità. E Casati ha la capacità di visualizzare “il colore vero delle parole”. È il nuovo/eterno Adamo che attribuisce un nome ad ogni cosa. Come se il mondo fosse vergine e spettasse a lui, poeta, etichettare, catalogare, passare in rassegna.

Casati ha, dunque, una concezione alta, del dire poetico. Capire le cose segrete e tradurle e rivelarle agli altri. Con un pudore estremo. Sa bloccare l’istante, scandisce con amabilità le parole che gli fanno da confine.

Perché, in fondo, il poeta parla sempre e comunque di territori (centrale alla poetica di Casati è il viaggio come metafora) e il suo compito è costruire una dotazione di parole utili ad attraversarli. Uno zaino, diciamo così, di memorie, di esperienze. Talora fardello, talora rassicurante presenza. Lettura impegnativa, densa di soddisfazioni.

Gian Domenico Mazzocato

Roberto Casati, *Come armonie disattese*, Miano Editore, 2024, pagg. 168, euro 16.



La nostra capacità di credere nella gentilezza della poesia dipende essenzialmente dal nostro incontro personale con essa. La nostra crescita nella parola è profondamente determinata dalla esperienza personale e, primordiale, con la contemplazione della Bellezza. Tali incontri devono necessariamente essere accaduti contemporaneamente, meravigliosi e disarmanti. Le lettere celesti che cadono sul foglio di carta sono la visione del cielo sulla terra. I frequenti canali, gli argini, la geometricità dei fossati e delle strade, la regolare distribuzione delle case coloniche, tutto ciò – opera umana – contribuisce ad imprimere aspetti peculiari e di facile riconoscimento nella poesia di Mircea Oprită, tra i più importanti poeti rumeni contemporanei, amico di lunga data del poeta Gerardo Vacana, ed i 7 giorni trascorsi con Vacana lo hanno portato a comporre versi direttamente in italiano. *Canti Italiani – Canturi Italiane*, Edizioni Eva, Venafro, di Mircea Oprită, è un libro di poesia come i laghi artificiali, la cui recente moltiplicazione è connessa con lo sfruttamento dell'energia dell'acqua cadente.

Leggiamo le prime due poesie composte direttamente in italiano da Mircea Oprită, versi meravigliosi, caldi, avvolgenti, *Italia* e *Lingua Franca*: (*Italia*) *Mi ricordo di un francobollo/ dalla*

*penisola di Fantasia./ Vengo da lontano,/ diceva il ragazzino di un secolo morto,/ il mondo non finisce al confine/ del suo sguardo:/ ci sono ancora miracoli da aspettarsi./ /Poi, ci fu un vortice inebriante/ da Petrarca a oggi, la torre di Pisa,/ la follia azzurra del cielo,/ il verde acciaio del mare,/ ma soprattutto un suono di violini/ cremonesi,/ indimenticabili nella loro sorprendente sottigliezza./ /Questi strumenti portano nomi di persone,/ uomini e donne, anche bambini,/ e quando suonano, sembra che dio/ sia veramente disceso fra noi./ Forse l'Italia lo sa, non lo sa,/ ma il mondo la sente così. (Lingua Franca) *Quando arrivo in un paese sconosciuto/ di cui non so la lingua e dove nessuno mi comprende,/ uso solo parole del cuore./ Ecco-dice la gente, un po' sorpresa forse-,/ un pover'uomo, uno straniero/ che non può usare parole normali,/ solo vocaboli muti, quasi inaudibili./ / Ma se uno sta molto attento/ può vedere come queste parole d'anima/ fanno vibrare l'aria con le loro ali di seta,/ più morbida di quella cinese,/ più luminosa della pelle d'un angelo./ /Ecco, dice la gente, se vuoi comunicare con lui,/ cerca anche tu parole d'anima, vocaboli di seta./ Forse non è semplice,/ ma qui, fra noi, è la metà del cammino.**

Il rilevante incontro tra la poesia di Oprită e l'uomo/poeta Gerardo Vacana, è sintetizzato nell'azione del bosco contro i venti: il vento più impetuoso viene notevolmente rallentato all'interno del bosco. Quest'azione rallentatrice varia con l'altezza degli alberi e del *Canto*, la densità del bosco e l'inclinazione del terreno – è massima nelle pianure dell'animo umano – ed avviene praticamente creando delle fasce frangivento, normali alla direzione dei venti dominanti o meglio disposti a rettangoli che racchiudono campi più o meno estesi. Storia del *virtuale* nel pensiero filosofico del secondo millennio. Il termine *virtualis* compare per la prima volta nel latino medievale degli *Scolastici*, derivato da *virtus*. Nasce quindi all'inizio di questo millennio, in coincidenza con il sorgere delle

prime università *Universitas studiorum* in un mondo che comincia a presentare un nuovo atteggiamento verso il sapere scientifico e tecnico con la lettura e la diffusione delle opere di Aristotele, Tolomeo, Galeno ed Euclide. Dalla prefazione di Gerardo Vacana al libro *Canti Italiani- Canturi Italiene* di Mircea Oprita, leggiamo un breve passo: per brevità, cito solo questi versi dedicati alla grande statua di San Tommaso, commissionata allo scultore Vangi dal Sindaco Abbate e collocata a Roccasecca in un punto molto visibile: *Alcuni vocaboli sono già lontano, girano intorno/ a un giovane santo di pietra bianca./ Nella sua grandezza simbolica/ sembra un'arca appena strappata dal monte./ Se non l'avesse trattenuta la terra,/ sarebbe partita subito/ nel suo aereo viaggio./ Gli occhi di pietra guardano, oltre questa/ valle mirabile, un orizzonte astratto./ Brillano, hanno certezze, mentre le nostre parole/ volano portate solo dalle loro titubanze/incantevoli.* Leggiamo un periodo tratto dalla nota dell'autore Oprita: "L'esercizio di creazione poetica descritto qui si è mostrato, nel mio caso, tutt'altra cosa che una tentazione passeggera. L'ho continuato, e il risultato si presenta in questo volume bilingue che raggruppa versi nati dalle mie impressioni legate alla terra italiana e agli italiani. È presente, allo stesso tempo, l'ammirazione, il sentimento di qualcuno che non una sola volta ha arricchito la sua anima con le immagini della Penisola, ma ha rifiutato sempre di trascrivere le sue osservazioni e meditazioni in un diario. Se non si è espresso in pagine di prosa, questo mio tesoro sentimentale vede oggi la luce in piccole scintille liriche che mi sembrano più adatte al mio modo di mettermi in rapporto con l'avventura dello spazio italiano".

La grande umiltà dell'uomo/poeta Mircea Oprita lo porta a chiedere una supervisione dei testi composti tutti direttamente in italiano, al fraterno amico Gerardo Vacana, il

quale da grande uomo/poeta che è, si limiterà a lievissime varianti soprattutto sulle finali di alcune parole.

Antonio Vanni

Mircea Oprita, *Canti Italiani – Canturi Italiene*, Edizioni Eva, 2024, Pagg.72, Euro 15.



Lino Angiuli, nato nel 1946, si avvicina alla soglia degli 80 anni, mostrando una vivacità e una fertilità davvero uniche. *Un altro tempo* è la sua ultima raccolta poetica, pubblicata da Nino Aragno.

Originario di Valenzano ma residente a Monopoli, Angiuli non è solo un poeta noto e apprezzato, ma anche il teorico di un nuovo modo di concepire la poesia, proiettata verso un nuovo umanesimo. Collaboratore di quotidiani e dei servizi culturali Rai, ha partecipato alla fondazione di alcune riviste letterarie, tra le quali il semestrale “incroci”, che condirige, ed è stato selezionato ben tre volte per il Premio Viareggio. La sua produzione poetica è storicizzata in diverse opere di carattere scientifico e didattico. Molti i suoi lavori sul versante della valorizzazione della cultura popolare, così come molti i riconoscimenti ottenuti e le traduzioni di suoi testi poetici.

Quest'ultimo lavoro è un po' una summa del percorso poetico che, secondo Claudio Toscani, autore della postfazione, vuole rimarcare “l'uscita da un Novecento di sfinito decadentismo, di ostinati narcisi che verseggiavano se stessi nella convinta essenza di contrapposti valori”. Il suo umanesimo alternativo, quel Vegetalismo che ha celebrato nel

precedente *Poesie vegetali* (Edizioni di Pagina), guarda alla natura come eterna fonte d'insegnamento e di intelligenza solidale, in cui i valori travalicano l'egocentrismo contemporaneo e danno motivo di fiducia sul futuro stesso dell'umanità.

In quest'ottica, recupera e valorizza la metrica, spesso la rima, i versi classici, come l'endecasillabo ma anche i doppi senari che favoriscono l'andamento musicale, quello della filastrocca, che egli predilige negli almanacchi che va pubblicando da cinque anni a questa parte. E che trovano posto in questo libro, assieme ad altri due inediti e ad altre suite, collocate in apertura e all'interno del volume. È evidente che l'andamento cadenzato, cronologicamente e ritmicamente, fonda una sorta di ciclicità evolutiva nell'atteggiamento creativo di Angiuli, che scrive per il futuro attingendo al passato.

Potrebbe sembrare un salto nel passato la sua proposta compositiva, potrebbe meglio apparire un modo per dare un senso al patrimonio poetico dei grandi e tenerlo legato al presente, attraverso l'artificio inventivo. La rima incatenata cui Angiuli ricorre per la prima sezione “Terre promesse” richiama esplicitamente l'andamento poetico di Dante. E ancora di più nelle terzine di “Canto zero” che a Dante sono dedicate.

“...sia per onorare la memoria di Padre Dante a sette secoli dalla morte – scrive Toscani – sia per tenere costantemente un piede fuori dalla modernità, tracciando un solco di parallela frenata alla spinta predatoria di un futuro che non mostra alcuna intenzione di cambiare programma. (...) Con le “vene” pulsanti dell'ereditaria congenialità creativa, avanzando un'aperta umiltà Angiuli invoca la temerarietà e la forza che l'Alighieri ebbe in ogni pagina della sua vita...”

I suoi almanacchi, che abbiamo avuto modo di presentare anche in queste pagine, in questi anni, formano lunghe filastrocche in

dodici stanze, quanti sono i mesi dell'anno che, con un filo di ironia, favorito dalla scelta metrica, da un lato fanno il verso alla saggezza popolare, quella dei proverbi legati al clima e all'agricoltura, dall'altro riprendono uno dei modi tanto cari alla cultura pedagogica degli scolari di qualche decennio fa. Ma è evidente che i contenuti sono poesia nuova. Intrisa dalla malinconia che è connessa al recupero memoria, e di provocazione visiva. Ne vien fuori uno spaccato composito che, lungi dal ripetersi, ampia lo spettro di lettura dell'anno solare costruendo, per ognuno dei mesi, un singolo poema a puntate. Ma coinvolgendo, in diverso modo, attraverso la tematicità di ogni svolgimento, personaggi storici, autori, poeti, filosofi e così via.

Le riscritture di Angiuli, come ricorda Toscani, nascono dalla verticale evidenza dei loro macrotematici sigilli: saggezza popolare, il primo; un moderno *ruit hora*, il secondo; la luce, il terzo; lo spirito, il quarto; l'amore il quinto; la natura il sesto e la gioia l'ultimo. Tutti improntati a uno schema, metricamente impostato a testimoniare la necessità di una disciplina costruttiva.

Silvano Trevisani

Lino Angiuli, *Un altro tempo*, Aragno, 2025, euro 15.

NOTIZIE

Attilio Bertolucci è nato a San Prospero (Parma) nel 1911. La sua produzione poetica iniziale comprende *Sirio* (1929), *Fuochi in novembre* (1934) e *La capanna indiana* (1951 e 1955); il secondo, decisivo momento della sua opera poetica è costituito dalla straordinaria raccolta *Viaggio d'inverno* (1971) e dal grande romanzo in versi *La camera da letto* (1984 – 1988); l'ultima fase del suo cammino nella poesia comprende le raccolte *Verso le sorgenti del Cinghio* (1993) e *La lucertola di Casarola* (1997). Ha anche pubblicato le raccolte di scritti saggistici *Aritmie* (1991) e *Ho rubato due versi a Baudelaire* (2000). È morto nel 2000.

Era Buçpapai è docente universitaria, traduttrice letteraria e poetessa albanese. Insegna lingua inglese presso l'Università del Mediterraneo di Albania e l'Università di Tirana, dove ricopre anche il ruolo di Vicedirettrice del Dipartimento di Educazione, Comunicazione e Formazione delle Competenze. Nel corso della sua carriera ha tradotto e pubblicato poesie e opere letterarie in diverse lingue, partecipando a numerosi progetti culturali e festival internazionali

Francesco De Napoli (Potenza 1954), poeta, scrittore, saggista e animatore culturale, vive a Cassino. Ha pubblicato numerose opere letterarie, di poesia. Ricordiamo: *Noùmeno e realtà* (1979), *Fernfahrplan* (1980), *La dinamica degli eventi* (1983), *L'attesa* (1987), *Nel tempo. A Zenja* (1998), *Carte da gioco* (1999), *La Casa del Porto* (2002), *La dimensione del noùmeno* (2003). Ha pubblicato anche opere di narrativa e diversi volumi di saggistica. Ha ricevuto riconoscimenti importanti: Premio Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Premio Casentino, il

Premio Eugenio Montale e tanti altri.

Giovanni Giudici (Portovenere, 26 giugno 1924 – La Spezia, 24 maggio 2011) è stato un poeta e giornalista italiano. Cresciuto nel borgo marinaro di Le Grazie vicino a Portovenere, la sua opera è assimilabile alla categoria anti-novecentista (postulata da Pier Paolo Pasolini), insieme a Carlo Betocchi, Sandro Penna e Giorgio Caproni, nonché alla Linea lombarda (categoria storiografica elaborata da Luciano Anceschi). Delle sue raccolte di poesie pubblicate ricordiamo *La vita in versi*, Modadori, 1965 ed *Eresia della sera*, Garzanti, 1999.

Fuad Kabasi è nato a Tripoli nel 1912 da famiglia libica, fu avviato all'erudizione nella conoscenza della lingua araba contemporaneamente all'apprendimento della lingua italiana, questa presso le scuole dei Fratelli Cristiani. Inizia la sua carriera politica nel 1951 come Ministro del Petrolio e successivamente diverrà Ambasciatore del suo paese presso la Santa Sede dal 1998 al 2003. Oltre a scrivere poesie in arabo e in italiano, ha tradotto poeti francesi e spagnoli suoi contemporanei. È stato anche giornalista, saggista e critico letterario.

Maria Carla Maiolo è nata nel 1956, l'anno della rivoluzione ungherese, si occupa di poesia da anni pur avendo pubblicato solo su riviste specializzate. Sue poesie sono apparse su "Inonija", "Capoverso", "Il sarto di Ulm", ecc. Nella primavera del 2025 ha pubblicato una fanzine dal titolo *Colfiato corto*. Ha inoltre pubblicato saggi sulla poesia; ricordiamo il saggio *La responsabilità di scrivere*, pubblicato in *Angelo Fasano. Solo un cuore puro può cantare*, a cura di Maria Francesca Fasano (Macabor, 2023).

Andrea Mariotti è nato a Roma, città dove vive. Laureato in Lettere Moderne presso La Sapienza con una tesi sullo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, ha pubblicato cinque raccolte di poesia: *Lungo il crinale*, Bastogi Editrice italiana, 1998; *Spento di sirena l'urlo*, Ibskos Editrice Risolo, 2007; *Scolpire questa pace*, Edizioni Tracce, 2013; e *La tempra dell'autunno*, Bertoni Editore, 2020; *Il flauto di Pan unito al vento*, Macabor Editore, 2025.

Luca Mazzocchi nasce a Bergamo il 28 gennaio 1971. Nell'ottobre del 2018, pubblica la sua prima silloge poetica, *La Matematica Del Buio* (Officina Milena, 2018); nel dicembre del 2019, pubblica la sua seconda silloge poetica, *L'Arcoiaio Spezzato* (Le Mezzelane Casa Editrice, 2019); nel settembre del 2021, pubblica la sua terza silloge poetica, *Checkpoints* (Editrice Zona, 2021); nel dicembre del 2023, pubblica la sua quarta silloge poetica, *Il Minimo Del Mondo* (Eretica Edizioni, 2023). La sua quinta raccolta di poesia è del 2025, *Esercizi sul ricordare* (Macabor). *gli angeli arrivare* (Crocetti, 2024).

Carlo Raimondo Michelstaedter (Gorizia, 3 giugno 1887 – Gorizia, 17 ottobre 1910) è stato uno scrittore, filosofo, poeta e pittore italiano. Nel 1909 un grave evento luttuoso segna la sua vita: la morte, per suicidio, del fratello Gino (di dieci anni più vecchio), emigrato a New York. Un anno dopo, il 17 ottobre 1910, dopo un diverbio con la madre, anche lui impugnerà la pistola e si toglierà la vita. Amici e parenti pubblicarono le sue opere e raccolsero i suoi scritti, ora alla Biblioteca Civica di Gorizia.

Lorenzo Pataro è scomparso, improvvisamente, all'età di 27 anni, il 18 febbraio 2025. Era nato in Calabria il 14 novembre 1998. Aveva già

pubblicato due raccolte di versi: *Brucciare la sete* (Controluna, 2018) e *Amuleti* (Ensemble, 2022, con prefazione di Elio Pecora), ed era considerato tra i poeti di maggior talento della sua generazione. Sue poesie sono state pubblicate su riviste e su «La Repubblica». Faceva parte della redazione di “Inverso – giornale di poesia”. Ha vinto diversi premi, tra cui Ossi di seppia nel 2021 e Ritratti di poesia nel 2023. Si occupava anche di critica letteraria.

Greta Rodan è una scrittrice, poetessa e performer italiana. È nata a Napoli nel 1980. Ha pubblicato i romanzi *Troppo bianca per restare* e *Voglio spendere una parola per te*, alcune raccolte di poesie tra cui *L'idea del Pane* e *Come una bocca d'estate* e recentemente con Macabor, *Mericul*. È autrice dei monologhi *Un volo molto rapido* e *Nei miei panni*, trasposti in spettacoli teatrali.

José Russotti è nato a Ramos Mejía (Argentina), il 31 marzo del 1952. Vive a Messina. Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo: *Spine d'Euphorbia*, (Edizioni Il Convivio, 2017); *Arrèri ó scuru*, (Edizioni Controluna, 2019); *Chiantulongu* e *Brezza ai margini* (Museo Mirabile, 2022); *Assulae*, Antipodes, 2024.

I POETI DEL CENTRO ITALIA

a cura di Bonifacio Vincenzi



Un'opera colossale da collezionare
20 volumi di più di 200 pagine ciascuno
Primo piano sui migliori poeti del Centro Italia
Collaborazioni autorevoli
Con un'antologia poetica dei poeti presentati
Prezzo di copertina di ogni volume: Euro 20

OFFERTA IMPERDIBILE per chi intendesse collezionare l'opera completa.

Chi acquisterà i primi 8 volumi avrà uno sconto del 50% sul prezzo di copertina di 20 Euro

Ordinare le 8 copie scrivendo alla redazione della rivista:
ilsartodiulm@libero.it
Sarete successivamente contattati.

IL SARTO DI ULM

ABBONARSI È SEMPLICE



Come abbonarsi

Versamento tramite bonifico

C.C. POSTE ITALIANE

con le coordinate IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

Oppure, anche da un qualsiasi tabacchino, tramite:

Carta postepay n° 4023 6010 3063 0503 intestata

a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Una volta effettuato il versamento bisogna comunicarlo inviando una email

a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

Il costo dell'abbonamento

Abbonamento annuo per 6 numeri: **Euro 35**

(estero **Euro 70**)

Sostenitore: Euro **100**

Una copia. Euro **8**

L'abbonamento può decorrere da ogni periodo dell'anno

Poesie

BELLISSIME

[Tornerò]

Tornerò. Tornerò ai silenzi
franti da nodi di vento, al cielo
confuso col mare, alle colline
come a un sogno antico di pace.
Tornerò alla pietà degli ulivi
ai campi coltivati a girasoli e luce
e avrò parole di acqua e di terra,
di semi appena nati e di erbe rigogliose.
Mi aspetterà l'ansimare dell'estate
nelle notti di calura, lo scalpaccio
di passi selvaggi nella macchia,
il lamento dell'assiolo e il brillio
di stelle già cadute, voci d'amore
tra le fronde nel respiro inarrestabile
del mondo, e quell'anima che mi torna
ad abitare come mai non fosse andata.
Resterò per incanto,
immobile a ripetere la mia sera.

Emanuela Dalla Libera

da *Canto per voce sola*, Macabor, 2025

ISBN: 979-12-5744-030-5



€ 8,00